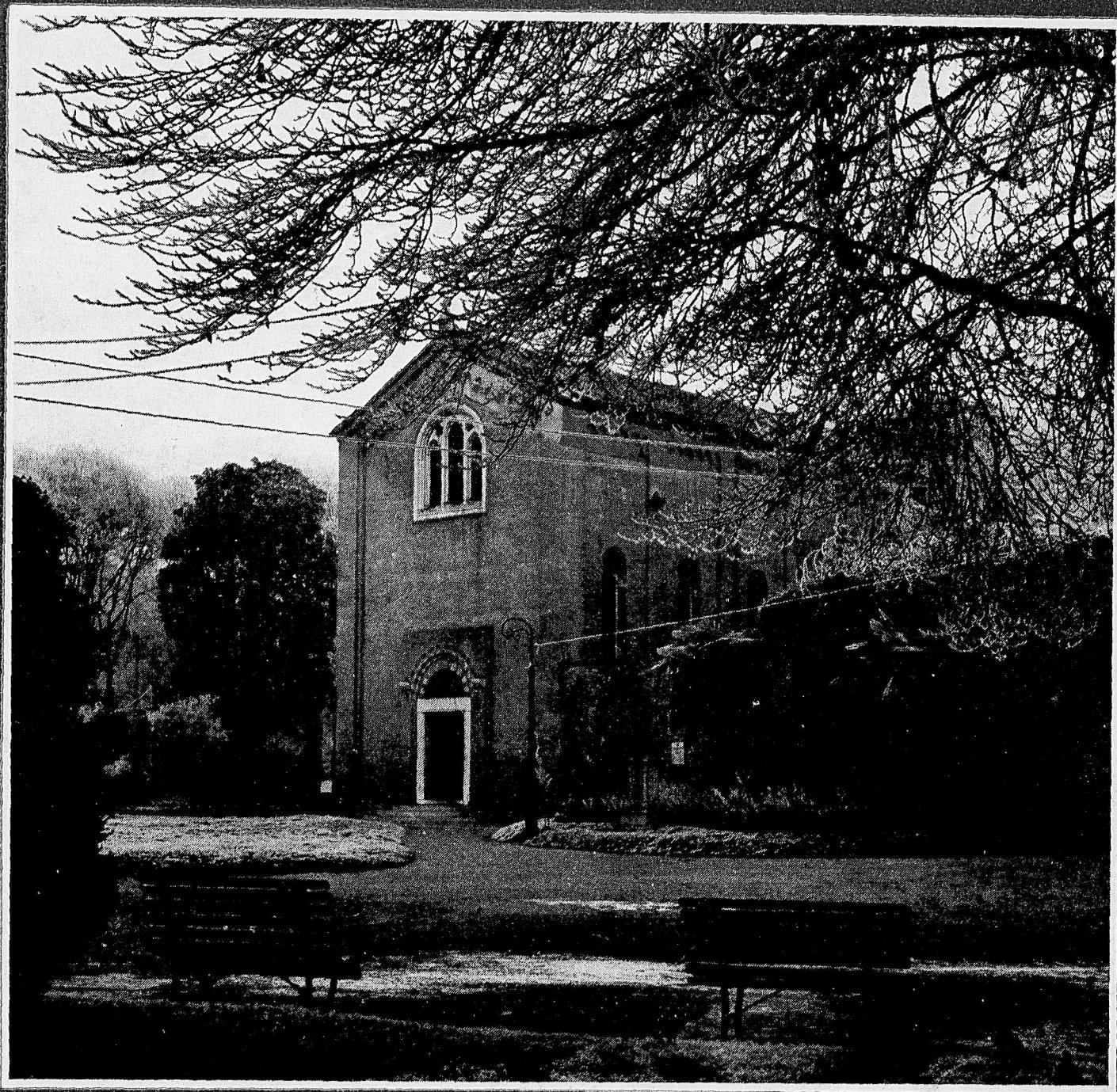


PADOVA

e la sua provincia



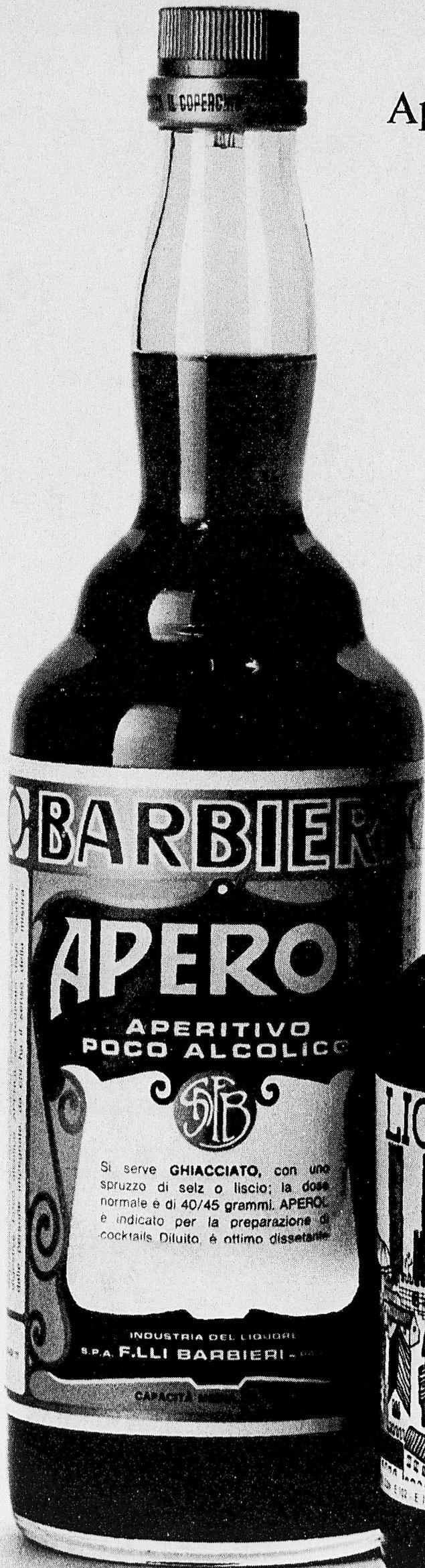
RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

12

ANNO XXII - 1976 - DICEMBRE
un fascicolo lire millecinquecento

spedizione in abbonamento post. gr. 3^a - 70% - n. 12

Aperol, da sempre l'aperitivo poco alcolico



S.p.A. F.^{lli} BARBIERI
Padova



S. Antonio
liquore d'erbe
di antica ricetta

DP

135

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R.L. PER AZIONI

fondata nel 1866

Patrimonio Sociale
L. 7.564.207.300

Sede Centrale: PADOVA
Sede: TREVISO

42 SPORTELLI

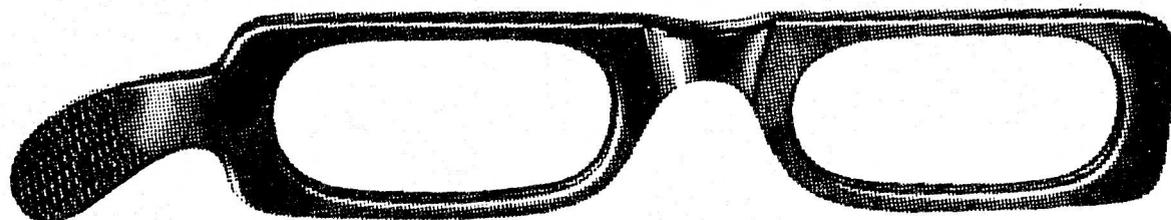
Tutte le operazioni di banca - Borsa e Cambio - Credito Agrario- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato ed al commercio - Credito fondiario ed edilizio - Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature.

**BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO
DEI CAMBI**

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze.

MUSEO CIVICO DI PADOVA

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



- Applicazione lenti a contatto
- Specialista in occhiali per BAMBINI
- OCCHIALI di gran moda per DONNA
- OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

La

**LIBRERIA
DRAGHI**

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Per inserzioni su questa rivista
rivolgersi alla

-
-
-

A. MANZONI & C.

S. P. A.

Milano

via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

-
-
-

FILIALE DI PADOVA -

Riviera Tito Livio, 2

telefono 24.146

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXII (nuova serie)

DICEMBRE 1976

NUMERO 12

SOMMARIO

- | | |
|--|---|
| ↳ DANTE BOVO - Un francese a Padova . . . pag. 3 | ↳ DINO CORTESE - A Padova nel 1395 (V) pag. 22 |
| ↳ CESIRA GASPAROTTO - Padova preromana » 8 | ↳ ATTILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accademia Patavina (XXVIII) . . . » 27 |
| ↳ MARINO GENTILE - Che cosa significa filosofare «in via Scoti» . . . » 13 | Vetrinetta: Papafava - Morselli - Prez-
zolini . . . » 34 |
| ↳ GISLA FRANCESCHETTO - Il centenario di Michele Fanoli . . . » 16 | Notiziario . . . » 35 |
| *** - Tre centenari dimenticati . . . » 19 | Briciole: Cattaneo e la Guida del 1842 » 37 |
| *** - Federico Guglielmo d'Orange Nassau » 21 | Indice 1976 . . . » 39 |

IN COPERTINA: La Cappella di Giotto (Foto Toma)

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 9-24815

Un fascicolo L. 1.500 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	15.000
Abbonamento sostenitore	25.000
Estero	20.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve presso la Soc. A. MANZONI & C.
- Riviera Tito Livio, 2 - Padova (telefono 24.146),
presso la Sede Centrale di Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR

VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni,
C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bo-
nato, D. Bovo, G. Brunetta, G. Caporali, G. Cavalli, S.
Cella, M. Checchi, A. Checchini, D. Cortese, C. Crescente,
A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, P. L. Fantelli,
D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, G.
Franceschetto, E. Franceschini, A. Frasson, E. Franzin,
A. Gamberini, A. Garbelotto, C. Gasparotto, F. Gasparini,
M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato,
L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi,
A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi,
G. Marangoni, L. Marzetto, L. Montobbio, A. Moschetti,
M. Olivi, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto,
G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, L. Premuda, A. Pro-
sdocimi, L. Puppi, M. T. Riondato Rossetti, F. T. Roffarè,
G. Ronconi, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Se-
menzato, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, M. Uni-
verso, R. Valandro, D. Valeri, I. Vezzani, G. Visentin,
M. Volpato, S. Weiler Romanin, S. Zanotto, C. Zironi.



Padova nell'Ottocento:
Palazzo dell'Università

Un francese a Padova

I viaggiatori letterati hanno sempre avuto il grande merito di saper fornire delle notizie curiose sui luoghi visitati. Nelle loro annotazioni hanno fermato a loro modo il tempo e fissato un ricordo dei luoghi e delle persone in altrettante immagini, sia pur parziali, ma vive. Questo modo viene proposto da un singolare viaggiatore e letterato francese, il quale percorse l'Italia tre volte e lasciò una minuziosa, quasi pignola, descrizione di quanto aveva visto, la quale merita di essere rispolverata. Si tratta di Antoine-Claude Pasquin, meglio conosciuto con nome di Valery, un alto funzionario dei beni culturali di Francia come «conservateur-administrateur des Bibliothèques de la Couronne» sino al 1830 e in seguito «bibliothécaire des Palais de Versailles et Trianon».

L'opera che registra le sue osservazioni sulle cose e sulle persone italiane ha avuto senz'altro una notevole fortuna, se si considera che ebbe tre edizioni. La prima, *Voyages historiques et littéraires en Italie pendant les années 1826-28, ou L'Indicateur italien*, fu stampata in cinque volumi a Parigi presso Le Normant con la data 1831-37; la seconda, *Voyages historiques, littéraires et artistiques en Italie (Guide raisonné et complet du voyageur et de l'artiste)*, vide la luce a Parigi in tre volumi nel 1838; la terza, *Voyages historiques, littéraires et artistiques en Italie*, con il medesimo sottotitolo, fu edita a Bruxelles nel 1844 per la Société Belge de Librairie dall'editore Hauman et Cie (1).

Il Valery, prima di addentrarsi nel suo itinerario

narrativo delle cose e delle persone viste e incontrate in Italia, si premura di indicare il suo metodo, le esigenze e gli scopi del suo viaggio, tenendo d'occhio la lezione fornita dal grande maestro in questo genere, Michel de Montaigne:

«Si j'avais voyagé du temps de Montaigne, j'aurais pu, comme lui, dès le commencement de mon voyage, donner le détail de mes petites journées, de mes divers gîtes, parler même impunément de la chère que j'aurais faite, du vin que j'aurais bu, et rapporter les nouvelles, les événements, les histoires, les prodiges que j'aurais appris en chemin». Il grande Montaigne aveva lasciato un modello letterario per i viaggiatori posterì che avessero voluto accogliere la sua lezione «classica»; e un francese per bene come il Valery, agli inizi del XIX secolo, quando ancora non erano suonate le note gloriose del Romanticismo, non poteva dimenticarsene. Ormai i tempi avevano determinato altre esigenze e proposto altri modelli. Il Valery se ne rende conto quando afferma: «Mais les prodiges de notre civilisation, les grandes routes, les journaux ne permettent plus, et ont à peu à peu détruit cette partie de récit des voyageurs. Mes aventures appa-

(1) Il Valery, morto nel 1847, oltre alla descrizione del viaggio italiano, lasciò un'altra testimonianza dei suoi interessi italiani nel volume *Curiosités et anecdotes italiennes* (Parigi, Amyot, 1842). Per quanto concerne la vita letteraria veneta si segnalano due brevi articoli: il primo intorno a *Louis Cornaro et ses discours sur la vita sobria* (pp. 66-79) e il secondo su *Mme Albrizzi e il suo salotto veneziano* (pp. 334-355).

raitraient vulgaires, mon étonnement serait ridicule, et mes nouvelles surannées. Cette ancienne manière n'est plus maintenant reçue».

La sua precisa intenzione è quella di esprimersi in modo consono ai tempi: «aujourd'hui, pour ne pas manquer au public, un voyage doit être un livre». La sua volontà è quella di documentarsi seriamente per porgere al lettore una «guide raisonné et complet» dell'Italia. Per quanto riguarda la completezza, i «voyages» italiani del Valery hanno del sorprendente, sia per la dovizia di notizie, sia per la meticolosità nelle esposizioni, sia per il tono narrativo; per quanto poi concerne il «raisonné», bisognerà concedergli tutte le attenuanti dell'uomo del suo stampo e della sua cultura, quelle di un francese che ha avuto una formazione classica non priva di illuminati stimoli enciclopedici e che si sentiva un protagonista dell'«ancien régime» non privo di attenzioni per l'attualità e per le esigenze di una cultura al servizio della società in evoluzione, ma ancora indenne dalle nuove idee che in quegli anni stavano per uscire ufficialmente a condurre verso le regioni dei sentimenti la letteratura.

Un francese, dunque, il Valery, completamente francese e che vuole essere tale. Se sono cambiati i tempi e sono sorte nuove esigenze, se la «lezione» di Montaigne non è più valida, ci sono altre mode da evitare, e che bisogna evitare, appunto perché si è francesi. Non è senza una punta di polemica che egli dichiara di fronte alla moda inglese il suo modo di intendere il «voyage»: «Malgré quelques tentatives, la délicatesse du goût français n'a pu se faire encore aux trivialités, aux caquets, aux indiscretions et à toutes les puérités de la manière anglaise. J'avouerai toutefois que telle était, à mon premier voyage, ma curiosité de voir et de connaître, qu'il m'est plusieurs fois arrivé de manquer le dîner de la diligence, malgré sa solennité, afin de visiter les monuments».

Cambiati i tempi, sono pertanto sorte nuove esigenze. Il Valery, addetto ministeriale e bibliotecario ad alto livello, non può non ricordarsene in questo suo descrivere l'Italia all'insegna di una minuziosa lettura di cose visibili, di persone vive, di dati storici e variamente culturali. E qui la sua personalità traspare in tono netto in tutta una serie di modi di essere e quindi di impossessarsi di quanto vede.

* * *

Il «voyage» — ovvero i «voyages» che furono, uno nel 1826, il secondo nel 1827-28, e forse un terzo nel 1832 — per Padova prende le mosse da Venezia, e più precisamente da Fusina lungo la Riviera del Brenta, che subito mostra al Valery i suoi aspetti

sicuramente belli, ma che non lo accontentano perché sono «inférieurs aux bords de la Seine près de Suresne, ou la route de Saint-Germain». Le ville sono in abbandono; i giardini gli appaiono come dei «véritables jardins de curés» e dappertutto vi scorge quella «destruction, qui gagne maintenant Venise, a depuis longtemps commencé sur les bords de la Brenta». Unica emozione positiva ed ammirata il Valery la esprime di fronte alla Villa Foscari alla Malcontenta, «un des plus élégants chefs-d'oeuvre de Palladio».

La prima volta (1826) giunse a Padova durante le feste antoniane, ai primi di giugno. Non è dato di sapere con esattezza l'itinerario padovano, giorno per giorno, luogo per luogo, a meno che non si tenga conto che la distribuzione della materia raccontata non corrisponda a quello che potrebbe sembrare un itinerario privilegiato da parte di un uomo «cultivé» come lui e che poteva imprimere una distribuzione tematica alle sue peregrinazioni, anziché lasciarsi condurre dagli interessi trovati cammin facendo. Forse la sistemazione è stata fatta a posteriori.

La precedenza — seguendo la sua narrazione — è riservata alla Università («semble, à l'extérieure, la plus aristocratique qu'il y ait au monde») e alle sue strutture: il Gabinetto di fisica, il Teatro d'anatomia, il Gabinetto di storia naturale, la Biblioteca (70.000 volumi sistemati nella Sala dei Giganti), la Biblioteca del «Chapitre» (4.000 volumi), il Giardino botanico e l'Accademia patavina. Di ciascuna di esse egli descrive gli aspetti particolari e non manca di dare anche delle notizie storiche, meticolosamente documentate.

Passa poi alle chiese («ses premiers et ses plus intéressants monuments»), di cui fornisce notizie artistiche molto dettagliate, soffermandosi spesso a indicare le opere d'arte con qualche giudizio estetico personale e di buon gusto e con notizie sui rispettivi artisti. Il primo monumento è la Cattedrale con la sacrestia, la cripta, il battistero; seguono il palazzo vescovile e le chiese di S. Nicolò, il Santo, S. Gaetano, S. Andrea, S. Lucia, SS. Annunziata (la Cappella degli Scrovegni), gli Eremitani, S. Canziano, i Servi, S. Daniele, S. Francesco, S. Clemente, S. Benedetto, il Carmine, S. Croce, le Dimesse, S. Giustina e il chiostro, Le Grazie, S. Sofia, S. Giovanni da Verdara, Ognissanti, S. Tomaso, S. Massimo, S. Matteo, S. Giuseppe, S. Fermo per finire al Seminario con la sua chiesa, la stamperia e la biblioteca (55.000 volumi).

Ed ecco i monumenti civili, partendo dal Palazzo del Capitano («architecture majestueuse»), al Palazzo della Ragione («le plus vaste temple qu'ait jamais eu la fortune», perché veniva fatta l'estrazione della lotteria), al Prato della Valle («Pantheon en plein vent»),

alle porte di S. Giovanni, Savonarola, Portello («presque un arc de triomphe»), per continuare poi a descrivere i più illustri palazzi privati («médiocrement curieux ou magnifiques», ovviamente rispetto a quelli veneziani). Il posto d'onore è assegnato al Palazzo Trento-Papafava («la plus belle maison de Padoue»); visita e descrive minuziosamente il Palazzo Capodilista, Palazzo Giustiniani al Santo e la sua Loggia (un ricordo per Alvise Cornaro), Palazzo Treves con il giardino («habiles et originales constructions de M. Japelli»), Palazzo Lazara a S. Francesco, Casa Venezze, per finire al Pedrocchi.

Questa è la Padova monumentale verso la quale il Valery ha profuso un suo interesse specifico ed una sorvegliata attenzione nell'inventariare opere d'arte e nello stendere un generoso racconto. Per quanto concerne gli artisti, non manca di sottolineare i meriti di quelli locali o che hanno lavorato per la maggior parte della vita a Padova: Stefano dell'Arzere è un «bon peintre à fresque», Domenico Campagnola è definito «habile», come Tiziano Minio è un «habile artiste», Jacopo da Montagnana merita la qualifica di «excellent artiste de Padoue» e Andrea Riccio quella di «Lysippe vénitien». Attenzioni particolari attribuisce a Luca da Reggio («grand artiste, peintre noble, gracieux, expressif») e soprattutto al Canova, la cui autorevole presenza è più volte sottolineata.

Altri interessi muovono la penna del Valery nel suo itinerario padovano, e sono di carattere squisitamente letterario. Va alla ricerca degli autori indigeni. Si ricorda di Sperone Speroni (tomba in Cattedrale; «grand orateur, grand philosophe, grand poète dans son temps, ami de Ronsard, maître du Tasse»). Nella Basilica del Santo vede «une petite pierre rouge», la tomba del Cesarotti, che gli evoca un breve profilo del famoso letterato e poeta, che come critico «a mérite de justes éloges». Più «négligé» è stato Gasparo Gozzi, che ebbe una tomba dignitosa, sempre al Santo, molti anni dopo la morte. A S. Daniele si rammarica di non aver trovato traccia del sepolcro del Ruzzante «célèbre par ses comédies en dialecte rustique»; a S. Massimo vede la tomba del Morgagni «savant plein de foi». Il personaggio che offrì una viva curiosità ed una appassionata attenzione fu la «muse de Padoue», Lucrezia Piscopia, «femme illustre, qui savait l'espagnol, le français, le latin, le grec, l'hébreu, l'arabe, chantait ses vers, dissertait sur la théologie, l'astronomie, les mathématiques», di cui ammira «la bonne statue en marbre» all'Università, la tomba a S. Giustina e un busto marmoreo al Santo.

Un altro motivo letterario che appassiona il Valery e che ricorre sovente nel suo itinerario padovano è co-

stituito dal Petrarca. Non perde occasione per evidenziare le memorie che trova in loco per il grande poeta che «fut assurément un des premiers, un des plus intrépides lecteurs connus, et qu'il mourut, dans sa bibliothèque, assis, la tête courbée sur son livre». Nella Cattedrale ammira «le buste» che lo raffigura «chanoine de la cathédrale», nella Sacrestia vede «un ancien et très remarquable portrait»; nel Battistero, tra le «admirables peintures» individua un «portrait» del poeta di Laura. Nel palazzo vescovile «au dessus de la porte de la bibliothèque est le portrait de Pétrarque faisant son oraison à la Vierge, regardé comme le plus authentique de ce grand poète». Nella chiesa di S. Giuseppe rinvieni ancora un ritratto in un affresco di Giacomo da Verona. E durante la visita alla biblioteca del Seminario, la sua attenzione è attratta maggiormente dai «beaux manuscrits de Pétrarque» ed in particolare da «une lettre autographe à son médecin et son ami Jean Dondi, *De quibusdam consiliis medicinae*», lettera curiosa che si può «la regarder comme un petit traité d'hygiène plein de bon sens». Uscito da Padova, andando verso Rovigo, spende poche righe per il Cataio, e subito eccolo ad Arquà a deliziarsi nell'atmosfera «délicieuse», che già aveva incantato Aroldo, proveniente dai «petits bois de mûriers et de saules entrelacés par les festons de la vigne». Visita minuziosamente la casa «habitée par des paysans et fort délabrée», all'interno trova delle mediocri pitture, la nicchia con la gatta impagliata, e il registro delle firme che detesta come le incivili incisioni sugli affreschi di Giulio Romano a Mantova e sui muri delle Logge di Raffaello, documenti di «vanité» e di «barbarie». Gli sgorgano spontanei alcuni raffronti tra il poeta di Laura e il massimo poeta di Francia, Voltaire, e ne stabilisce un immediato e quanto mai interessante paragone. Il Petrarca «est peut-être, avec Voltaire, l'homme des temps modernes qui ait eu la plus grande existence littéraire». Ai due letterati, corteggiati dalle massime autorità dei loro tempi, assegna una definizione: del Petrarca sottolinea che «se relève par sa tendresse, par son enthousiasme pour sa patrie, par la pitié profonde que lui inspirent ses malheurs, et par la touchante amitié pour Boccace», mettendo in tal modo in evidenza le caratteristiche culturali ed umane del grande poeta; più singolare ed addirittura patetica è la definizione per Voltaire, il quale «au contraire, fut ennemi de Jean-Jacques; il avait pris son pays en ridicule, comme tout le reste». Le diverse personalità risaltano in questo confronto che scopre tenerezza per questi due grandi campioni della vita letteraria e rivela — strano e inspiegabile — questo strappo di malinconica simpatia per l'infelice Rous-

seau, anzi questa umanissima dichiarazione di amore roussoiano. L'interesse ribadito per il Petrarca porta il Valery ad occuparsi anche di Laura: a proposito del matrimonio con Ugo de Sade, consente all'ipotesi, nell'accese discussioni tra gli studiosi in quegli anni, che invece sia rimasta nubile. E sicuramente un amore acceso che gli detta una conclusiva definizione per il poeta di Arquà, riconoscendogli un giusto posto nella storia della cultura occidentale: «Pétrarque, par ses travaux, ses découvertes, ses encouragements, ses sacrifices, doit être regardé comme le véritable créateur des lettres en Europe».

Il francese Valery non poteva non dimenticarsi dei suoi compatrioti che, nella minuziosa visita a Padova, ha ritrovati in qualche modo testimoniati, specialmente nelle loro tombe. Charles Patin (tomba in Cattedrale), esule per sospetto di aver diffuso «un écrit scandaleux» e per le sue «mauvaises opinions», visse a lungo a Padova con buona fama e grande dottrina. Pierre-François d'Hancarville (tomba a S. Nicolò), un francese «plein d'esprit et d'érudition systématique», autore delle *Recherches sur l'origine, l'esprit et les progrès des arts de la Grèce*, morì a Padova nel 1805 e non a Roma nel 1799 o 1800. Il Valery fa questa precisazione dopo aver sfogliato il Registro dei morti della parrocchia e fornisce altre informazioni dettagliate intorno all'opera di questo studioso dell'arte: scritti frammentari e inediti intorno alla pittura di Raffaello si possono leggere nella *Storia della scultura* del Cicognara (libro VII, cap. 2°), altri contributi si possono trovare nelle note della traduzione italiana a cura di Francesco Longhena della *Histoire de la vie et des ouvrages de Raffaello* de Quatremère de Quincy; e cita, dispiaciuto di non poterlo riprodurre, un «portrait charmant tracé par Madame Albrizzi, dans ses *Ritratti*». Nel chiostro del Santo trova la tomba di un altro francese, Arminius d'Orbesan, baron de La Bastide «jeune guerrier mort en 1595, âgé de vingt ans», di cui trascrive una quartina della lapide «qui ne manque ni d'harmonie ni de poésie»:

*N'arrose de tes pleurs ma sépulcrale cendre,
Puisque un jour éternel d'un plus beau ray me luit,
Mais bénis le cercueil, où tu as à descendre;
Car il n'est si beau jour qui ne meine sa nuit.*

Non trascura di annotare un ricordo per l'inglese «littéraire, de quelque célébrité dans le dernier siècle Justine Wynne, comtesse des Ursins et de Rosenberg» (tomba a S. Benedetto), che aveva descritto in francese la villa Querini a Altichiero, ed uno studio sulla vita e i costumi dei Morlacchi. A S. Sofia trova la tomba di Pierre-Louis de Mabil, parigino, morto nel 1836,

professore per trent'anni all'Università patavina, «traducteur de Tite-Live, de toutes les lettres de Cicéron, du Songe de Scipion, de la Vie d'Agricole, d'Horace, de Phèdre et de l'étrange poème de la *Callipédie* de Quillet en vers *sciolti*, avec de savantes notes». Un ultimo ricordo per i suoi compatrioti è per l'artista Richard de Taurigny «français de Rouen», che scolpì gli stalli del coro di S. Giustina, «personnage extraordinaire, dont la vie à Padoue est remplie de querelles et de fureurs».

Il Valery riesce anche a cogliere gli aspetti d'una Padova viva nei dati fondamentali e particolari che profonde qua e là nei brevi capitoletti. Un primo elemento che balza all'attenzione è una definizione sintetica che egli pronuncia una volta per tutte sulla città; si cautela con un «m'a semblé» prima di definire Padova «longue et grande ville d'assez triste apparence». Avrebbe dovuto essere alquanto diversa la sua impressione, la prima volta che giunse verso i primi giorni di giugno, durante la fiera del Santo, che egli definisce in modo alquanto strano, come una specie di «jeux olympiques en l'honneur de Saint Antoine». Se ne stupisce lui stesso quando c'era un altro motivo per un'impressione di festosità. Sempre durante la prima visita, aveva avuto modo di incontrare per le strade tra le acclamazioni della gente il «maquignon» vincitore della corsa delle bighe. E, a proposito di cavalli, il Valery informa gli «amateurs» che dovrebbero partecipare alla fiera di S. Antonio, quando si vendono «les chevaux de la forte race de la polésine de Rovigo, qui s'exportent jusqu'à Rome, et s'attèlent aux lourds et pompeux carrosses des cardinaux».

L'aspetto di apparente tristezza di Padova viene ribadito ancora una volta, quando afferma, dopo aver detto che la città «profite chaque jour des pertes de Venise», giustificando in tal modo i quarantaquattromila abitanti che vi vivono, dove «sauf le brillant café Pedrocchi, c'est une prospérité matérielle et sans éclat». Ma Padova ha qualcosa d'importante che egli sottolinea immediatamente: «L'air de Padoue est si pur, qu'on y envoie des malades des diverses parties de l'Italie. Cette salubrité, ainsi que l'abondance et le peu de cherté de la vie, contribuent au délaissement de Venise».

Altre notizie vengono riferite dal Valery in merito alla vita viva della città. I medici più famosi rispondono ai nomi di Zecchinelli e Jacomini (Giacomini?), le cui visite costano tre franchi e i consulti dai quindici ai venti franchi. I piatti segnalati sono: «côtelettes de mouton de Monselice» profumate alle erbe, lingue salmistrade e focaccia; gli alberghi raccomandati, la Stella d'oro, l'Aquila d'oro, la Croce d'oro. C'è una

diligenza, ogni mattina, che impiega meno di cinque ore per andare a Venezia e costa cinque franchi e venticinque centesimi. La libreria che va per la maggiore si chiama Zambeccari.

Il pignolo Valery sa che l'organizzazione universitaria è la stessa che vige presso l'Ateneo di Pavia (salvo la teologia), che il rettore viene eletto ogni anno, che gli studenti, nel 1832, erano 1437 e che i professori di maggior rinomanza erano Racchetti (diritto), Santini e il suo validissimo aiuto Conti (astronomia), Catullo (storia naturale); è informato anche sull'Orto Botanico, in cui nel 1827 vivevano dai cinque ai seimila esemplari di piante; constata con meraviglia che le magnolie non hanno bisogno di essere protette come in Francia, il che equivale dire Parigi e Versailles. Riconosce ai padovani un gusto vivo per le scienze, le lettere e le arti; nel 1826 assistette alla «séance annuelle» dell'Accademia, sorta nel 1779 dalla fusione dell'Accademia de' Ricovrati («ancienne et célèbre académie») che accoglieva anche le donne, e di una «Académie agricole»; seduto tra «femmes aimables» e «jeunes gens», ascolta con interesse il rapporto «très bien fait, peut-être un peu long» del Segretario sui lavori degli accademici. Si informa sugli atti pubblicati, i quali sino al 1825 erano raccolti in otto volumi e che ha sicuramente sfogliati per poter riferire alcuni titoli, tra i quali figurano i contributi del Cesarotti (Sugli obblighi accademici) e del Pindemonte (Sui giardini inglesi).

Nel 1827 aveva visto demolire il Palazzo Foscari all'Arena. Durante l'ultimo passaggio per Padova ha assistito alla costruzione del Casino Pedrocchi. I lavori hanno subito qualche ritardo perché «une antique basilique s'est rencontrée en creusant les fondations» — argomento sempre d'attualità — ma tutto questo avviene normale in terra italiana perché «la vieille grandeur de l'Italie se retrouve aux lieux mêmes où on la cherche le moins».

C'è ancora un fatto che rivela la vivace attenzione per le cose vive; e in questo caso è investito il bibliotecario che già aveva segnalato i testi più rari durante le visite alle varie biblioteche ed aveva contemplato «avec une sorte de respect» il manoscritto del *Dizionario latino* del Forcellini alla biblioteca del Seminario. Particolare è la notizia che concerne la «curieuse bibliothèque» petrarchesca di novecento volumi, riunita dal Professor Marsand («éditeur de la meilleure édition de Pétrarque»), la quale, nel 1830, fu trasferita «à la bibliothèque particulière du Roi, au Louvre, qui depuis vingt ans, a fait de la vie de Pétrarque son étude constante». Il fatto in sé è molto curioso e meriterebbe ulteriori approfondimenti.

* * *

La visita minuziosa si è conclusa per Padova. Il Valery porterà la sua attenzione storica, letteraria e artistica ad altri luoghi italiani. L'ultima immagine che egli annota del territorio padovano si riferisce ad Arquà e all'amato Petrarca: «Lorsque je contemplais sur la colline d'Arquà ce vaste tombeau de marbre rouge, soutenu par quatre colonnes, dans lequel ses restes reposent, il me semblait moins y voir la dépouille d'un homme qu'un monument élevé aux arts de l'esprit et de la pensée, qu'un trophée attestant le triomphe de la civilisation et des lettres sur l'ignorance et la barbarie». Il letterato ha ceduto il suo prestigio all'uomo, e questi ha raccolto una grande lezione che va al di là della ragione a vantaggio d'un cuore, di una valutazione squisitamente umana.

Di Padova, dunque, rimane questa immagine che risponde adeguatamente ai criteri di premessa (storici, letterari e artistici), cui si deve aggiungere un tocco di umanità, ed una viva attenzione per quella che era la vita dei padovani dal 1826 al 1832.

DANTE BOVO

Padova preromana

L'Archeologia è una strana scienza sempre *in fieri*, specie quanto più il cammino della ricerca va lontano, a ritroso, nei secoli. Ciò che oggi sembra assodato, domani è invalidato da nuove, insospettate scoperte, che la terra, gelosa, aveva tenute nascoste. Così, se ancora quindici anni fa sarebbe stata sciocca vanteria dire Padova non meno antica e importante di Este, questo oggi è, invece, un fatto certo, comprovato da numerose testimonianze archeologiche: le lunghe vetrine della «Mostra di Padova preromana» mettono in chiara evidenza l'alta antichità della patria di Tito Livio ⁽¹⁾.

Il vero primo volto di *Patavium*, la città dell'ampia pianura medoàcense ⁽²⁾, ha cominciato a rivelarsi nell'estate 1962, in occasione del grande sterro per le fondazioni della nuova sede della Banca Antoniana di Padova e Trieste al «Canton del Gallo», nel sito del vecchio Storione. A più di sei metri di profondità furono incontrati i resti di un regolare abitato capannicolo, di tipo evoluto, su gettata lignea: i reperti, recuperati setacciando lo strato antropozoico, consentono di dargli l'inizio dell'età del ferro ⁽³⁾. *Patavium*, dunque, similmente ad *Ateste*, la città dell'Adige, nacque intorno al Mille a.C., nel cuore della futura Padova romana-medioevale-moderna. È un classico esempio di continuità di vita nel medesimo luogo attraverso i secoli e i millenni, fenomeno che spiega la povertà delle scoperte: un abitato si sovrappone al precedente, pressoché distruggendolo. Solo oggi, grazie alle moderne tecniche di sterro per fondamenta, si arriva al di sotto degli strati medioevali e romani.

I reperti del «Canton del Gallo», esposti nella prima vetrina, a destra entrando, danno inizio alla sequenza delle testimonianze archeologiche di Padova preromana: sequenza chiusa dalla interessante stele funeraria di *Ostia Gallenia*, del tempo di Silla ⁽⁴⁾.

Dal 1963 ad oggi (1976) è stato — ed è — tutto un susseguirsi, a ritmo continuo, di scoperte paleovenete in Padova.

Alla estremità orientale della Padova-Ottocento, da S. Massimo, per via Tiepolo, agli Ognissanti, in una zona fino a pochi decenni fa semirurale ⁽⁵⁾, era tutto un sepolcreto paleoveneto. Le sepolture, a incinerazione per lo più, ma anche a inumazione, erano non solo stipate fra loro, ma addirittura sovrapposte l'una all'altra, sì da poter essere contenute entro stretti dossi di sabbia fluviale ⁽⁶⁾. Le sepolture paleovenete proseguivano anche al di là dei bastioni, in direzione di S. Gregorio, lungo il Piovego (*Medoàcus*).

Doli e ciste-tomba fittili, cinerari, sempre in argilla, oggetti (fittili ed enei) dei corredi funerari danno la grande necropoli «S. Massimo-Ognissanti-Piovego» entro l'intero arco della civiltà paleoveneta: dall'aprirsi del secolo VIII a.C. fino al più tardo periodo veneto-gallico, alle soglie, cioè, della romanizzazione.

I reperti, disposti in bell'ordine nelle due lunghe vetrine della Mostra, presentano dei «pezzi unici» di altissimo interesse e pregio artistico, quali, ad esempio, il cinerario fittile decorato, a rilievo, con una scena di caccia a cavallo prospettica e l'altariolo, pure fittile, con teste di ariete dai corpi stilizzati alla ultra moderna ⁽⁷⁾. Le tombe della grande necropoli paleopatavina



1 - Altariolo con arieti stilizzati
(Padova, da tomba di via Tiepolo)

rendono testimonianza che *Patavium*, coeva di *Ateste*, ebbe una sua propria alta *facies* culturale, come si conosce anche da alcune peculiarità delle iscrizioni (8).

Notevole fu l'importanza economica e demografica di *Patavium* paleoveneta, che, per lo meno dal IV sec. a.C., deve essere anzi considerata il centro di raccolta e di difesa contro i Galli dei Veneti di pianura, i *Patavini*. Come tale, l'*oppidum Patavium* entrò nella storia, il 302 a.C., prima tra le città della *Venetia*: teste Tito Livio (X, 2).

L'importanza demografica dell'antica *Patavium* è documentata non solo dalla imponente consistenza numerica della necropoli «Ognissanti-Piovego» e dalle altre tracce di sepolture paleovenete, sparse, un poco dovunque, nell'area della Padova moderna, ma, oggi, è anche confermata dalla scoperta di un vasto abitato paleoveneto nel sito già occupato dalla fabbrica «Itala Pilsen», tra Piazza Insurrezione e le vie S. Fermo e Calatafimi. Fondazioni di capanne-abitazioni e focolari si sovrappongono regolarmente nei secoli, intramezzati da strati alluvionali, più o meno consistenti (9). Il *Medoacus*, che nei più antichi tempi recingeva con una grande ansa l'attuale zona occidentale di Padova (10), non rendeva facile la vita ai Patavini.

Quello della «Itala-Pilsen» non era il solo nucleo abitato di Padova preromana, ma, già nel 1873 e nel 1903, si erano riscontrate tracce di insediamenti paleoveneti al Palazzo delle Debite e allo Storione vecchio: insediamenti databili da circa il secolo VI (o V?) a.C. fino all'inizio della romanizzazione (11). Tuttavia, non si deve pensare che un unico abitato paleoveneto si

estendesse dal «Canton del Gallo»-Piazza delle Erbe fino a via S. Fermo, perché da una tomba a incinerazione del sec. V a.C., trovata, *in situ*, intatta al centro di Piazza Cavour, muoveva un arco di sepolture a incinerazione paleovenete lungo il fronte degli edifici sul lato meridionale di via E. Filiberto (12). Si trattava, quindi, di due abitati vicini, ma distinti. Non invalidata resta, così, finora, la tesi che *Patavium* paleoveneta non presentasse un tessuto urbanistico unitario, bensì che fosse costituita da un insieme di *pagi*, confederati fra loro in salda unità politica-economica-religiosa intorno a un santuario di comune venerazione (13): il tempio di Giunone, ricordato da Livio a proposito dei fatti del 302 a.C. (14).

Il fenomeno del sinecismo dei *pagi* era in stretta dipendenza con l'antica natura paludosa del territorio di *Patavium*, soggetto a frequenti inondazioni. Per abitare bisognava, di conseguenza, scegliere i luoghi più elevati e fu per questo che il *pagus Ruthena*, cui pertineva la grande necropoli «S. Massimo-Ognissanti-Piovego» (15), ebbe maggiore prosperità: era esterno, a oriente, della grande ansa del *Medoacus*.



2 - Stele funeraria di Aule Felusche da Vetulonia



3 - Stele funeraria patavina di cavaliere armato

A ragione Livio, scrivendo la prima pagina della storia di Padova (X, 2), parla sempre al plurale di *Patavini*, come appunto si addiceva a una città retta da un regime repubblicano collegiale, costituito dai capi e dagli anziani dei singoli *pagi*: i *Patavini* deliberano, organizzano, conducono la felice controffensiva, che doveva ributtare in mare i soldati greci di re Cleonimo, invasori delle fertili campagne, marittime e rivierasche, pertinenti a *Patavium*.

Lungo la parete meridionale del salone della «Mostra di Padova preromana» stanno, allineate in ordine cronologico, quattordici stele funerarie, rettangolari, in pietra berica o in trachite euganea, tutte decorate o a incisione o a rilievo⁽¹⁶⁾.

Si tratta di un tipo di *memoria* sepolcrale caratteristico di *Patavium* e del tutto assente in *Ateste*, dove erano in uso i cippi piramidali. Né le stele patavine rettangolari trovano riscontro nelle felsinee a taglio ovoidale.

Aprire la *sfilata* la stele con incisa una scena di offerta funeraria: proviene dall'antico *pagus* patavino di Camin e si data *non dopo* la metà del sec. VI a.C. La stele da Camin, interessante per il caratteristico abbigliamento paleoveneto, presenta singolari analogie di forma, stile, uso della incisione e della incorniciatura a iscrizione e denti di lupo, con la stele vetulo-

niese di *Aule Felusche*, della metà circa del sec. VII a.C.⁽¹⁷⁾. Ho già espressa l'opinione che sia da fare risalire il tipo della stele patavina rettangolare, rimasto inalterato fino alla piena romanizzazione, ad antichi rapporti culturali-commerciali dei Patavini con il mondo etrusco, dominante la Padania nel VI sec. a.C.

Chiude la «sfilata» la ricordata stele di Ostiala Gallenia, datata dal Prosdocimi al tempo di Silla. La defunta, eroicizzata e con il simbolo del sole sul capo, è condotta in trionfo dallo sposo prima di essere deposta sul rogo: sacerdotessa di Giunone, datrice di vita? Lo stile — non già lo spirito — della figurazione, il tipo della biga e le lettere della iscrizione sono ormai romane, ma ancora ritorna la caratteristica parola paleoveneta *equpetars*.

Le stele funerarie di *Patavium*, sebbene erette in memoria di defunti, sono espressione di vita vissuta. Attraverso le stele veniamo a conoscere i Patavini vivi, gente usa all'allevamento dei cavalli, dedita alla caccia e pronta a combattere per la difesa della propria terra. Così, ad esempio, per non dilungarmi, nella stele da via Cerato (n. 69) il Patavino, armato, in viaggio per gli Inferi, con la scorta del «grande corvo»⁽¹⁸⁾, galoppa con la lancia in pugno, seguito dal fedele cagnolino⁽¹⁹⁾. Ma l'artista lo ha colto nella pienezza della vita, pronto a scagliare la lancia contro il nemico o la preda avvistati. Il profilo incisivo ben rende il carattere ardito del defunto: è un simpatico vero ritratto. La patavinità della stele n. 69, datata nel IV secolo a.C., è messa in chiara evidenza dal confronto con la Loredan II (n. 74), scolpita, sotto il diretto influsso dell'arte italiota, circa alla metà del III secolo a.C.⁽²⁰⁾: il cavaliere, sia che vada in perlustrazione sia che compia l'ultimo viaggio (fiore di asfodelo), cavalca sicuro di sé, senza fretta alcuna.

Non il viaggio agli Inferi, ma una vera e propria scena di combattimento è raffigurata nelle stele Loredan I (n. 73) e di casa Checchi (n. 72): dell'inizio del sec. III a.C., la prima; dello scorcio del sec. IV, la seconda. La Loredan I è di spirito e di stile squisitamente greci ed è probabile opera di uno scultore tarantino, fatto prigioniero dai Patavini nel 302 a.C.: eccelle per l'armonia dei ritmi e per l'alta scienza degli scorci⁽²¹⁾. Quasi barbarico è, invece, lo spirito della stele di casa Checchi, raffigurante due guerrieri a cavallo⁽²²⁾. E' l'attimo immediatamente successivo a un sanguinoso combattimento: a un pedone, nudo, è stata troncata netta la testa, caduta a terra, dopo avere girato su se stessa per la forza del colpo. L'uomo, decapitato, è, invece, ancora in piedi: barcolla e sta per riversarsi al suolo. Gli scorci possono non essere perfetti, ma sorprendente è la resa dell'azione violenta in



4 - Stele funeraria patavina:
cavalieri armati e pedone decapitato

atto, cui partecipano i cavalli, inalberatisi allo strappo delle redini.

Sempre, eccetto che nella stele da Camin, la più antica della serie ed espressione di un *pagus* rurale, il defunto è a cavallo o i cavalli sono aggiogati al cocchio. Di fronte alle stele patavine viene spontanea la domanda se all'artista sia stato più a cuore immortalare l'uomo o l'animale, tanta è la diligenza con la quale sono resi i particolari del corpo, del movimento e della bardatura. Né il fatto stupisce: i Veneti erano celeberrimi allevatori di cavalli da corsa, ben noti ai Greci⁽²³⁾. Tra i Veneti dovevano essere specialmente i Patavini a esercitare l'arte di allevatori, quali abitanti della grande, irrigua pianura medoacense.

Come l'uomo, così il destriero riceveva in *Patavium* onorata sepoltura: la «necropoli dei cavalli», scoperta or ora presso il Piovego, nel luogo dei futuri impianti sportivi dell'Università, ne rende testimonianza. Viva mi resta l'impressione ricevuta nel vedere affiorare dalla sabbia dell'antico *Medoacus* i grandi scheletri, perfettamente conservati. A ragione, dunque, fu posto «il veloce cavallo veneto» ad accogliere i visitatori della «Mostra di Padova preromana».

CESIRA GASPAROTTO

NOTE

(1) *Padova preromana. Catalogo della Mostra*, con studi di L. BOSIO, G. FOGOLARI, ALESS. PROSDOCIMI, G. GORINI, A.L. PROSDOCIMI, G.B. PELLEGRINI, Padova 1976.

(2) G.B. PELLEGRINI, in *Catalogo...*, 61-65.

(3) Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000, Foglio 50, Padova, a cura della Soprintendenza alle Antichità per le Venezia. Rilevamento e compilazione di CESIRA GASPAROTTO, Firenze (I.G.M.) 1959 con Addenda 1962, n.o 68E; IDEM, *Patavium, la città degli abitanti della palude*, «Città di Padova. Rivista del Comune», 1962, 4 (settembre), 16-20; IDEM, *Preistoria e toponomastica patavine nella Visione di Giovanni da Nono*, «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di SS.LL.AA.», v. LXXV (1962-63), p.te III, 75-78; G. FOGOLARI, *La protostoria delle Venezia*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, IV, Roma 1975, 167-168, tavv. 110-111 (estratto); *Catalogo...*, Abitati, n. 6, 102-140 (i reperti dei singoli periodi paleoveneti, ma non l'abitato).

L'abitato su bonifica lignea era costituito, nel nucleo meglio conservato (presso l'Angolo del Gallo), dai resti di tre capanne rettangolari su gettata lignea con, di fronte, un lungo focolare, più volte ricostruito. Dietro le capanne correva una diga-scolo d'acqua, in legno e di mirabile lavorazione. La diga conduceva a una vasca rettangolare, pure in legno, di diligentissima lavorazione. Sul fondo giaceva un ramo di albero, flessibile, piegato a cerchio (simbolo solare), nel cui interno due tibie di cervo formavano un angolo acuto. Presso la vasca, di chiaro uso sacro, lungo via S. Canziano, era un'altra capanna, irregolarmente tripartita. Un «salvaroba», rivestito di legno, era stato scavato nel terreno dietro la diga-scolo. Elementi di un secondo abitato furono incontrati al margine settentrionale dello scavo, accanto a via Moroni: era collegato con il primo per mezzo di una passarella. E' doloroso che infelici circostanze abbiano impedito la necessaria Relazione di Scavo da parte della Soprintendenza.

(4) ALESS. PROSDOCIMI, *Una stele paleoveneta patavina di epoca romana*, «Memorie Accad. Patavina di SS.LL.AA.», v. LXXVII (1964-65), p.te III, 17-34; G.B. PELLEGRINI - A.L. PROSDOCIMI, *La lingua venetica*, Padova-Firenze 1967, v. I, 344; FOGOLARI, *La protostoria...*, 136; ALESS. PROSDOCIMI, *Le stele paleovenete patavine*, in *Catalogo...*, 35; *Catalogo...*, Stele, n.o 75, 304.

(5) Le prime scoperte funerarie paleovenete «negli orti della zona di Ognissanti» ebbero luogo nel 1910-11. Furono trovate più di 50 tombe a incinerazione (con un paio di inumati) attribuite al c.d. III Atestino (VI-V sec. a.C.). Il pezzo più notevole fu un cinerario fittile, biconico, decorato a incisione con una vivace corsa di cani e cervi (A. MOSCHETTI-F. CORDENONS, *Relazione degli scavi archeologici eseguiti a cura e a spese del Museo Civico di Padova in un orto di vicolo Ognissanti*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», XVI, 1911, 110-134; IDEM, *Relazione degli scavi archeologici eseguiti dal Museo Civico di Padova nel brolo del Ricreatorio Garibaldi dal 23 ottobre al 9 novembre 1911*, «Ibidem», XXVII, 1914, 113-192.

(6) *Catalogo...*, Necropoli, 225-235, 244-296.

(7) *Catalogo...*, Necropoli, n. 58 «tomba dei cavalli», tav. 73, B 1; tav. 74 A 3.

(8) A.L. PROSDOCIMI, *Lingua e cultura nella Padova paleoveneta*, in *Catalogo...*, 57-58.

(9) *Catalogo...*, Abitati, n. 8, 146-147. Al tempo dell'allestimento della Mostra lo scavo della «Itala-Pilsen», a cura della Soprintendenza alle Antichità, era all'inizio e da ciò la scarsità dei reperti esposti.

(10) L. BOSIO, *Problemi topografici di Padova preromana*, in *Catalogo...*, 3-9: importanti considerazioni sul più antico corso del *Medoacus* in base allo studio geologico delle sabbie fluviali e alle rilevazioni della fotografia aerea.

(11) Ediz. archeologica, *Foglio 50, Padova...*, n.o 91 (Debite, 1873), n.o 68 A (Storione, 1903); GASPAROTTO, *Preistoria e toponomastica...*, 82-88 (reperti prepaleoveneti e paleoveneti alle Debite, 1873 e ipotesi sulla continuità dell'abitato dello Storione).

(12) Ediz. archeologica, *Foglio 50, Padova...*, n.o 63 A (tomba paleoveneta incastrata fra fondazioni romane imperiali, giugno 1926, sterro per l'ex Albergo Diurno di Piazza Cavour); n.o 70 A (tracce di sepolcreto paleoveneto sul lato sud di via E. Filiberto, 1927-31). Durante la risistemazione del vecchio quartiere S. Lucia, verso via Risorgimento, furono incontrate, nel 1928-32, le prime avvisaglie dell'abitato della «Itala-Pilsen» (*Foglio 50, Padova*, n.o 73 A).

(13) C. GASPAROTTO, *Patavium municipio romano*, «Archivio Veneto», s. V, a. I (1927), n.o 1, 21-24, tav. I: sulla ubicazione dei reperti paleoveneti formulo l'ipotesi dei *pagi* o *vici* confederati, tesi accolta autorevolmente da: F. v. DUHN-F. MESSERSCHMIDT, *Italische Graeberkunde*, II, Heidelberg 1939, 30-96: Padua.

(14) LIV., X, 2, 14: sconfitto re Cleonimo e semidistrutta la sua flotta, i Patavini «rostra navium spoliaque Laconum in aede Iunonis veteri fixa multi supersunt qui viderunt Patavii». Ho formulata l'ipotesi, accolta con favore, che il tempio di Giunone — vecchio e nuovo — sorgesse sul luogo di Palazzo S. Stefano, sede dell'Amministrazione Provinciale: *Sull'ipotesi di un tempio a Giunone nell'area della basilica del Santo*, «Il Santo. Riv. antoniana», a. IV, fasc. II (settembre 1931), estratto.

(15) C. GASPAROTTO, *Toponomastica padovana altomedioevale: Ruthena-Rudena*, «Memorie Accad. Patavina SS.LL.AA.», v. LXXVIII (1965-66): per le età romana e paleoveneta 341-346. Quanto dico sulle testimonianze funerarie paleovenete va, oggi, retrodatato fino al sec. VIII a.C.

(16) ALESS. PROSDOCIMI, *Le stele...*, in *Catalogo...*, Stele figurate e iscrizioni, 299-305, nn. 63-76.

(17) C. GASPAROTTO, *Scultura paleoveneta. Stele ptaavine*, «Padova e la sua provincia», 1956, marzo, 10-12, fig. 7 e aprile,

16-18; PROSDOCIMI, *Le stele...*, in *Catalogo*, 26-27; *Catalogo...*, 299, n.o 63, fig. in copertina. Io, disponendo, nel 1956, di sole sei stele, datavo la stele «rurale» a non dopo l'inizio del sec. V. a.C. Il Prosdocimi, su un più ampio arco di confronti, anticipa di circa un secolo la datazione.

(18) A.L. PROSDOCIMI, *Un frammento di Teopompo sui Veneti*, «Memorie Accad. Patavina SS.LL.AA.», v. LXXVI (1963-1964), 201-222: i Veneti, «quelli presso Adria» [i Patavini del basso *Medoacus*?] solevano offrire focacce ai corvi. Sul rapporto corvo, e uccello in genere, con il mondo dei trapassati, 214-216. A p. 222 si ricorda una tradizione, vigente, in quel di Pozzuoli, ancora nel sec. XI: le anime del Purgatorio sarebbero uscite, sotto forma di uccelli, dalle acque del mare al vespro del sabato. Il lunedì mattina, al richiamo «del grande corvo» si sarebbero rituffate.

(19) ALESS. PROSDOCIMI, *Stele patavina con guerriero a cavallo*, «Memorie Accad. Patavina SS.LL.AA.», v. LXXVIII (1965-66), p.te III, 197-205, figg. 1 e 3; IDEM, *Le stele...*, in *Catalogo...*, 30; *Catalogo...*, 301-302, n.o 69.

(20) GASPAROTTO, *Scultura paleoveneta...*, febbraio, 9-10, fig. 3; PROSDOCIMI, *Le stele...*, in *Catalogo...*, 34; *Catalogo...*, 303-304, n.o 74.

(21) GASPAROTTO, *Scultura paleoveneta...*, febbraio, 3-8, fig. 1; PROSDOCIMI, *Le stele...*, in *Catalogo...*, 34; *Catalogo...*, 303, n.o 73, tav. 82.

(22) G. FOGOLARI, *Alcune stele paleovenete*, «Atti dell'Istituto Veneto di SS.LL.AA.», CXXIX (1970-71), 9, fig. 3; PROSDOCIMI, *Le stele...*, in *Catalogo...*, 33; *Catalogo...*, 303, n.o 72, tav. 81.

(23) Il più antico ricordo del corsiero veneto, risalente al VII sec. a.C., è in ALCMANE (DIEHL, *Anth. lyr.*, Partenio, frg. 1, vv. 50-51). L'alta antichità della stele da Camin, *pagus* dei Patavini della pianura prelagunare (allora) medoacense, nutrice di cavalli, rende credibile l'attribuzione ai Veneti dell'Adriatico del passo di Alcmene. Il celebre allevamento di cavalli da corsa di Dionisio I di Siracusa era sorto in seguito alla importazione di cavalli veneti (STRABONE, V, 1, 5). Gli studiosi dell'antica laguna veneta «collegano in qualche modo il misterioso *equpetaris*» delle stele patavine con l'arte di allevare i cavalli (PELLEGRINI-PROSDOCIMI, *Lingua venetica...*, II, 74-78).



Che cosa significa filosofare "in via Scoti"

Discorso inaugurale del IV Congresso internazionale scotista (tenuto a Padova dal 24 al 29 settembre 1976), di cui si anticipa, per cortese concessione, la pubblicazione dagli «Atti» del Congresso.

Quale professore dell'Università di Padova, devo ricordare che per un non breve periodo l'esercizio della filosofia o, per essere più esatti, della metafisica in questa università è stato impostato sullo svolgimento parallelo di due serie d'insegnamenti caratterizzati l'uno dalla «via Scoti», l'altro dalla «via Thomae». Questo Congresso fornirà nuove prove sulla fecondità storica soprattutto di uno dei due indirizzi; ma è opportuno premettere alle ricerche più determinate una considerazione generale sul significato che può avere la qualificazione della filosofia mediante il richiamo a una persona.

Non basta riportarsi, risalendo nella storia, alla constatazione che nel momento culminante della cultura antica si ritrova nell'Atene ellenistica un modo analogo di ordinare l'insegnamento che potremmo qualificare, con un giustificato anacronismo, universitario mediante la distinzione dell'Accademia, del Liceo e della Stoa (a tacere degli eredi del Giardino), soprattutto perché esperienze recentissime, anzi contemporanee, rendono più acuto l'interrogativo se sia giusto indicare col riferimento a una persona l'esercizio del sapere più squisitamente universale. Mi riferisco, evidentemente, al fatto che in una larga parte dell'Europa gli istituti di filosofia dichiarano sino dalla denominazione l'aderenza a un autore o a una coppia di autori. Nessuno intende negare l'importanza che nella vita contemporanea ha il richiamo a Marx, da solo o congiunto con quello di Engels, ma nessuno, credo, vorrà identificarli con la filosofia senz'altro; anzi penso che i loro seguaci, se sono cultori di filosofia, guar-

dino con disagio a un certo modo di studiarli o almeno di adoperarli, per cui diventano, anche all'infuori dei Paesi a regime socialista, oggetto di un'esegesi in cui all'intento del rigore filosofico si congiunge un atteggiamento che si sarebbe tentati di definire compunzione religiosa, se questo termine non fosse offensivo per fautori così decisi di ateismo e di negazione della religione.

Il rilievo, dunque, che in circostanze storiche così diverse si sia giudicato che il modo più conveniente di fare filosofia fosse quello di mettersi, senza infingimenti e senza circonlocuzioni, sulla via di un determinato autore, porta coerentemente a domandarsi in quale senso la congiunzione sia possibile e giusta.

* * *

Restringendo il discorso all'esperienza universitaria padovana, cercherò di mostrare le ragioni per cui l'esplicita adesione al pensiero di Giovanni Duns Scoto sia stata feconda dottrinalmente e culturalmente. Corro, probabilmente, il rischio di far pensare a una inopportuna digressione, se, per l'analisi di quelle ragioni, estendo l'esame a un termine ulteriore, cioè per spiegare Duns Scoto mi rifaccio addirittura ad Aristotele. L'estensione è giustificata anzitutto dal posto che la conoscenza di Aristotele ha avuto nella vita e nel pensiero di Duns Scoto. Il giudizio degli studiosi è al riguardo unanime, in una gamma che va da chi lo afferma discepolo di Aristotele «al pari di San Tommaso» o di chi escogita per lui la singolare categoria



Padova - Convento del Santo - Sala dei professori di metafisica:
G. Duns Scotus e Aristotele

dell'«aristotelismo agostiniano», sino alla osservazione, non priva di una certa malizia filosofica, che «ciò che Aristotele ha saputo si confonde di fatto per lui con ciò che la filosofia può sapere», anzi addirittura che per Scotus «ciò che Aristotele non ha saputo, la ragione non lo può sapere».

Ma il richiamo ad Aristotele ha un motivo anche più profondo per la sorte che anche questi ha avuto di essere assunto come l'emblema più idoneo per indicare la strada del filosofare. Padova può essere una delle sedi più adatte per intendere l'autentico senso della disposizione a prendere Aristotele come «maestro di color che sanno», perché nella lunga tradizione dell'aristotelismo, che non è estinta nemmeno oggi, egli è stato qui ricercato e seguito soprattutto come uno stimolatore di rigore critico. Ciò avviene, del resto, tutte le volte che, anche in settori molto più ampi che non quelli della storia della filosofia, qualcuno è assunto genuinamente come maestro, poiché potrà sembrare un paradosso, ma è semplicemente la verità che tra il discepolo più fiducioso e il maestro più seguito si pone la ragione come garante della genuinità del rapporto. Difatti l'abbandono alla guida di chi segna la strada ha come premessa e condizione tacita la coerenza e la validità dell'insegnamento ch'egli riesce ad impartire, e queste evocano necessariamente una misura di valore universale la quale ecceda la stessa persona del maestro prescelto. Una delle caratteristiche delle opere dei grandi maestri è di presentare disuguaglianze, se non vere e proprie contraddizioni, nello svolgimento della loro produzione letteraria. Sono le tracce della sincerità con cui essi hanno affrontato effettivamente problemi e difficoltà nella maturazione progressiva della loro ricerca. Quindi il

discepolo che si affida a loro ha come impegno d'onore di scoprire le connessioni implicite e non pienamente espresse, per cui le apparenti contraddizioni dimostrano invece l'organicità conclusiva della costruzione dottrinale; questo sforzo si manifesta, infine, — come dicevo — non come una passiva fedeltà al maestro prescelto, bensì come forma più schietta dell'approfondimento critico. Indubbiamente solo pochi autori resistono a una misura così impetuosa di adesione e di analisi, e per i più essa si risolve nella constatazione impietosa della loro insufficienza, e ne risulta che le contraddizioni non sono apparenti, ma reali, e che tutta la costruzione è viziata da una radicale insufficienza e precarietà. Aristotele è uno dei pochissimi che resistono al vaglio impietoso; assume perciò un significato più preciso e lontano dalla lieve sfumatura ironica che le fa da alone, la constatazione di Gilson che «Aristote a moins gêné qu'on le dit la liberté de pensée des philosophes et théologiens du moyen âge, car chacun d'eux y a trouvé ce qu'il pensait lui-même, et non pas toujours arbitrairement». La non arbitrarietà consiste nella persuasione che sostiene l'uso del testo, e cioè che esso debba essere visto nella luce di una più comprensiva capacità di ricercare e d'intendere.

* * *

L'indagine storiografica più recente a cui l'attuale Scuola padovana di filosofia si attiene e contribuisce, ha messo in più risoluta evidenza la fonte segreta di tale capacità, spostando l'attenzione dall'esito sistematico all'energia profonda dell'impostazione problematica iniziale. Nella tradizione aristotelica padovana può essere stata manchevole la consapevolezza riflessa di questa condizione storica, ma vi è stata presente la sua reale efficacia.

Perciò la qualificazione della filosofia in via alicuius, lungi dal rappresentare la diserzione dalla vigilanza scientifica, ne può essere la forma più concreta e positiva. Il rilievo è confermato da una considerazione ulteriore: non solo il richiamo a un autore, purché sia scelto bene, fa intervenire come interlocutrice necessaria la ragione che convalida con la sua costante presenza ad ogni momento la scelta, ma è il solo modo per giungere di fatto al fine della ricerca. La persuasione che sia meglio arrivare direttamente alle cose, cioè al contenuto dell'indagine, costituisce l'illusione dell'autodidatta, il quale vuol fare a meno della mediazione altrui, mentre solo il cimento con la fatica dell'intelligenza di altri consente alla nostra di sperimentare adeguatamente la reale difficoltà e consistenza dell'indagine. Questo è, del resto, il valore più proprio

della civiltà che da occidentale si è fatta mondiale, e della sua più tipica istituzione culturale, l'università, in quanto questa è essenzialmente un far «lezione», cioè un cogliere le cose non nella temeraria presunzione di essere il primo a cercarle, ma nella paziente tenacia di portare avanti, con la «lettura» delle opere, il tentativo che hanno fatto gli altri di trovarle.

Anche Duns Scotto era partecipe di questa comunanza di civiltà e di cultura, quando, ponendosi sulla via di Aristotele, apriva per i suoi discepoli e per gli scolari di Padova la via Scoti. Mi duole di non avere con la sterminata produzione scotista la familiarità che sarebbe necessaria per illustrare adeguatamente l'analogia che corre tra i due modi di fare liberamente e criticamente filosofia in un'indicazione nominativa che ne potrebbe parere una preventiva limitazione o esclusione; ma so di contare sulla autorevole e specifica competenza della maggior parte dei congressisti, perché sia dato un esatto giudizio sull'ipotesi interpretativa che mi avventuro a presentare.

La valenza propria della via Scoti si fa evidente per l'animazione dialettica ch'essa portava in un contesto nel quale il richiamo ad Aristotele rispondeva principalmente — come ho cercato d'indicare —, all'esigenza di evitare il diletterismo di chi crede di essere stato il primo a riflettere sui principi. Oso, dunque, dire che si riconducono ad un comune intento di fare filosofia anche le tesi che più apertamente caratterizzavano e caratterizzano l'indirizzo scotista. Per ragione di tempo, mi limiterò a due, che sono probabilmente le più rilevanti.

*
* *
*

Di fronte alla serrata compattezza garantita al tomismo dal concetto dell'analogia, la dottrina dell'unicità dell'essere non poteva e non può non presentarsi come un'antitesi dirompente. Ma se ne perderebbe il senso fondamentale, se non la si riconducesse all'istanza di ritrovare un senso unitario alla ricerca del principio, cioè a quell'istanza ch'è al centro della speculazione aristotelica, dal momento che il tema della filosofia è individuato, concordemente da Aristotele e da Scotto, nell'essere in quanto essere. Anche chi era ed è persuaso che la soddisfazione più conveniente di quell'esigenza sia offerta dalla scansione dell'essere in una pluralità di categorie, non poteva e non può non avvertire il ricorrente dovere di ricondursi comunque e sempre ad un'unità la quale non vanifichi nelle distinzioni categoriali il tema stesso della filosofia. Non c'è bisogno di aderire a più strette definizioni di scuola per intendere, ora come allora, che se non fosse pos-

sibile riconoscersi in un'accezione unificante dell'essere, sarebbe fallita la stessa sollecitudine di preservare la singolarità delle forme in cui esso si esprime, da un eguagliamento riduttivo, qual è temuto da chi in via Thomae rileva la pluralità nei sensi dell'essere. Nell'università di Padova la via Scoti ha esercitato e può esercitare ancora, anche se in forme istituzionali diverse da quelle prevalse dal Quattrocento al Settecento, un ammonimento salutare in un rapporto che non è di esclusione, bensì di complementarità.

Con trepidazione anche maggiore suggerisco il medesimo concetto su un punto anche più scontroso e bruciante e domando se il polemico rilievo dell'individualità, il quale fa avere allo scotismo simpatie che vanno molto oltre l'ambito della scolastica antica, non si inserisce nell'orizzonte della comunanza che c'è tra le due vie. Quando Duns Scotto rifiuta la proposta tomistica di ritrovare nella materia l'origine dell'individualità, l'attenzione dovrebbe senz'altro dirigersi nella direzione opposta e puntare quindi sull'altro dei due poli in cui si articola la distinzione tra la materia e la forma, tra la potenza e l'atto. Anche se ciò non avviene di solito, non è temerario, come può apparire abitualmente, l'assumere tale direzione e giungere alla sconcertante scoperta che Scotto sboccava proprio là dove Aristotele riconosceva alla fine l'espressione più autentica dell'essere, cioè l'attualità. La constatazione forse può dispiacere a chi amerebbe trovare la maniera più autentica della modernità di Scotto, «questo teologo ferrato di metafisica», in qualche rapporto con la materia. Al contrario, se v'è un settore in cui egli più agevolmente raggiunge l'«haecceitas», cioè la questità, è in quello che non a caso Aristotele chiamava il «tòde ti», cioè il questo qui, ch'è il modo più diretto e immediato dell'attualità dell'essere, cioè, com'è stato opportunamente detto, «l'ultima realtà della forma».

* * *

Mentre attendo, con giusta cautela e trepidanza critica, il responso che i colleghi più informati daranno sull'ipotesi che mi sono permesso di esprimere, concludo con la speranza di avere portato, comunque, qualche contributo alla tesi che, se si qualifica la filosofia con la direzione e l'insegnamento di Scotto, non si pone un impedimento alla genuinità critica del filosofare, ma si dà ad esso quell'apporto di cultura e di civiltà, per il quale l'interesse ai problemi della filosofia non è un modo sprovveduto di affrontare questioni superiori alla capacità del ricercante, bensì un contributo alla ricerca solidale e progressiva della verità, in uno spirito di comunione e di collaborazione.

MARINO GENTILE

Il centenario di Michele Fanoli litografo cittadellese

Ricorre quest'anno il centenario di Michele Fanoli, nato a Cittadella nel 1807, morto a Milano nel 1876, litografo ai suoi tempi «sommo», operoso a Venezia dove aveva studiato, a Parigi dove si era trasferito nel 1840 e negli ultimi anni a Milano dove, nel 1860, a Brera era stata trasformata la scuola di incisione in altra di litografia, proprio per farlo ritornare in Italia: tanta era la fama che illustrava il suo nome.

L'avvio all'arte avvenne come nelle storie che piacevano allora. Ragazzetto, nel muro della posta per il cambio dei cavalli che il padre gestiva, egli si divertiva a tracciare disegni: li vide e ne restò colpito Leopoldo Cicognara, l'illustre presidente dell'Accademia di belle arti di Venezia, durante una sosta, di ritorno da Possagno dove aveva visitato l'amico Antonio Canova. Di qui la sua protezione e l'ammissione all'Accademia veneziana, con l'aiuto del comune di Cittadella che per alcuni anni gli passò una modesta pensione.

Michele Fanoli si trovò così, giovane, bene introdotto nell'ambiente artistico veneziano, in un momento nel quale aveva preso sviluppo l'arte della litografia che gli offriva vasto campo di attività, conforme alla sua indole, dicono i biografi, «alquanto peritosa»: essa, infatti, gli permetteva di appoggiarsi a produzioni altrui, elaborandole secondo il suo genio.

Il processo della litografia, come si sa, fu scoperto dal tedesco Senefelder nel 1796, ma acquistò diffusione più tardi in concomitanza ai movimenti politici emergenti che propugnavano l'educazione del popolo. Anche Fanoli attingeva a queste idee — a Parigi aveva aiutato i patrioti italiani esuli — e di là scriveva a

un amico cittadellese che «senza stampa non si democratizza l'arte», e, anni dopo, insisteva a dire che «la litografia sola può supplire alla necessità di far conoscere ed apprezzare i nostri talenti nazionali».

Fu così che si trovò impegnato alla trasposizione di opere d'arte in stampe litografiche: da Canova che ebbe sempre a modello, a Tiziano, Raffaello, Veronese, Murillo, ai contemporanei, anche i minori, in soggetti di genere mitologico, storico, religioso, questi ultimi di gusto talvolta deterioro. Nelle litografie, tratte da autori artisticamente distanti, il suo intervento personale è sempre evidente nel segno unificante di una tecnica sempre raffinata, di una sensibilità lineare delicata e soprattutto per il gusto della forma improntata a nobile bellezza, qualità che distingue le sue stampe nella vasta produzione dell'epoca. Egli stesso faceva notare in quanto faceva «una certa vaghezza che vi spira», ottenuta anche attraverso la «tinta perduta», un procedimento tecnico che Fanoli aveva inventato per primo e che consisteva in velature le quali rafforzavano la ricchezza dei toni.

Le sue litografie ottenevano grande successo e celebrata tra le altre fu quella intitolata «La festa delle Marie», eseguita nel 1858 dal quadro del Gatteri: di essa Michele Fanoli, scrivendo agli amici, si compiaceva come del «lavoro più importante che io abbia fatto e che sia stato fatto a Parigi in litografia». E nella frase è da cogliere non tanto l'orgoglio, che non gli era naturale, quanto il riflesso lusinghiero della critica. Tuttavia all'artista piaceva talvolta far rilevare il proprio apporto personale nella riproduzione delle opere. Se infatti per i grandi artisti, ingenuamente, si



Cittadella - Duomo - Pala di S. Veronica

vantava di «tradurre il fare di Raffaello come fosse eseguita — la stampa — col pennello, anzi col pennello stesso di Raffaello», per i minori — ad esempio nella «Festa delle Marie» — diceva che «certo l'autore non aveva messo nel disegno tutto quello che la mia lunga esperienza mi ha dato di poterci mettere» e aggiungeva di avere aiutato la riuscita della litografia «con la concentrazione di una gran luce nella barca delle Marie».

La resa litografica, dove pure il Fanoli trovava spazio per esprimere la sua personalità artistica, mortificava tuttavia il suo slancio creativo che era notevole, come dimostrano i ritratti, in disegno e litografia, e le tele ad olio nei quali si vede a quanto sarebbe giunto se si fosse azzardato più spesso a fare da sé.

Alcuni ritratti hanno linea incisiva e vigorosa, caratterizzante l'effigiato, altri anche costruzione originale, come quello dell'amico Giuseppe Iappelli dove gli elementi della composizione concorrono a dar ri-

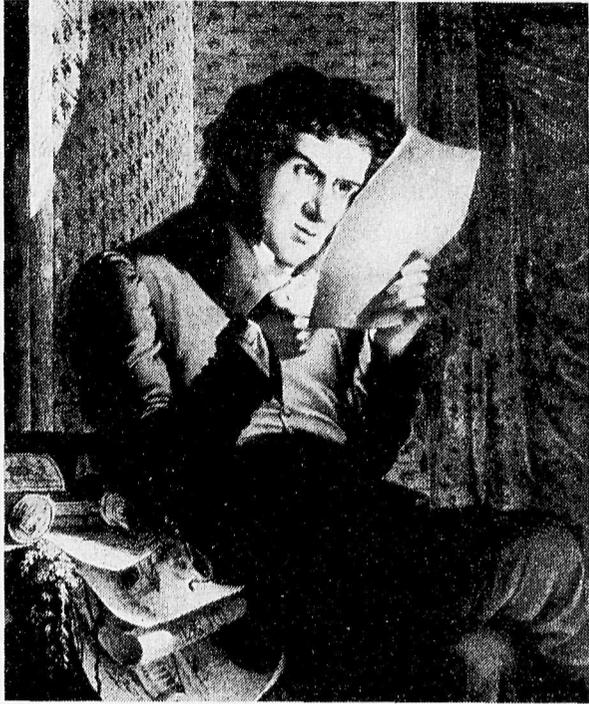
salto alla figura, dal volto attento sul quale è concentrata la luce di una lampada. Il Fanoli, del resto, era artista autentico, portato al concreto, «dell'arte ragionava la tecnica e mai la cosiddetta filosofia», scriveva un contemporaneo.

I dipinti ad olio sono pochi e di tempo giovanile. Il primo si trova presso il museo Bottacin di Padova e si intitola «La fuga dei promessi sposi»: in esso «con pochi mezzi s'ebbe splendido risultato», notava il pittore e critico padovano Antonio Meneghelli. Ora, riguardandolo, piace l'atmosfera romantica esaltata da un albero grandioso che invade la scena, il più poetico proposto dall'arte ottocentesca. La tela della Riconoscenza, donata dal Fanoli ai suoi concittadini che lo avevano aiutato a studiare, è esposta nel municipio di Cittadella: di ispirazione neoclassica, l'opera è tuttavia pervasa da delicato sentimento, prossimo al romanticismo. Sempre a Cittadella, in duomo, la pala di santa Veronica, dipinta nel 1832, è opera di indubbia originalità, inventata per il gusto della bellezza: si osservino i tre angeli, in specie quello genuflesso, dal commosso accento leonardesco. La parte superiore della tela è stata imposta «al povero artista» dai committenti, ma nel gruppo centrale il Fanoli si è espresso liberamente: costruito armoniosamente in verticale, i colori sono corposi e gli effetti di luce sono valorizzati dall'accostamento di tonalità scure e vellutate, come si è visto nella «Festa delle Marie» e nel ritratto di Iappelli. La novità del dipinto fu notata dai contemporanei e il pittore Meneghelli, nella «Gazzetta Veneta», lodando il dipinto, difendeva l'autore dal sospetto che egli volesse «abbandonare le tinte della scuola veneta e il colorire dei grandi maestri», colpa grave allora.

Michele Fanoli era un romantico dalla vita inte-



La festa delle Marie (litografia di M. Fanoli)

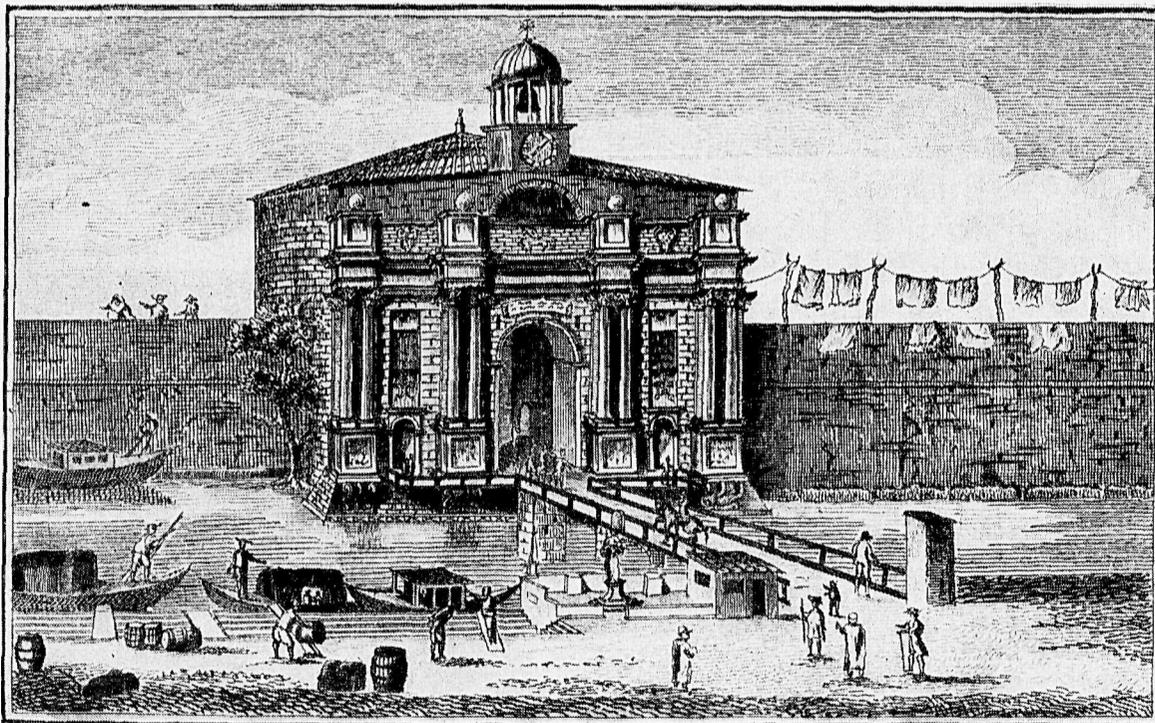


G. Jappelli (litografia da disegno di M. Fanoli)

riore ricca e profonda, coltivava sentimenti delicati, in particolare quello dell'amicizia, come si rileva dalle lettere ⁽¹⁾ che hanno conservato le effusioni «del suo cuore un poco di donna». I contemporanei nell'ammirazione per l'artista non dissociavano la considerazione per l'uomo, per la sua integrità e sensibilità morale: era «un'anima bella», tesa al sublime, penetrata dalla grazia. Ed è questo, ci pare, il nuovo da aggiungere nella valutazione delle opere, l'impronta del suo animo nell'arte, caratterizzata da nobile bellezza ideale; opportunamente in questa nostra epoca di opposte esperienze formali.

GISLA FRANCESCHETTO

(1) Le lettere di Fanoli sono conservate presso il museo civico di Padova che possiede anche molte stampe. La bibliografia è alquanto ricca ed è facilmente accessibile a Padova e a Milano. A Cittadella, nel 1950, è stata fatta una mostra delle opere, con l'occasione è stato stampato anche un piccolo opuscolo.



Tre centenari dimenticati

ENRICO CATERINA DAVILA

Quattro secoli fa, il 30 ottobre 1576, nacque a Piove di Sacco Enrico Caterina Davila. Il padre, Antonio, di nobile famiglia spagnola originaria di Avila, era Conestabile di Cipro nel '70 quando l'isola cadde in mano dei turchi; riparò a Padova e nel castello di Piove di Sacco, dove gli nacque il decimo figlio battezzato coi nomi del re Enrico III di Francia e della regina Caterina. All'età di sette anni il Davila venne condotto in Normandia e poi a Parigi dove fu ascritto tra i paggi reali. A diciott'anni entrò nelle truppe francesi e partecipò all'assedio di Amiens. Nel 1599 venne richiamato dal padre a Piove. Passato al servizio di Venezia, fu a Candia, nel Friuli, in Dalmazia. Mentre si trasferiva dal comando della guarnigione di Brescia a quello di Crema, nel luglio 1631 morì assassinato



E. C. Davila

a S. Michele Extra. Fu l'autore della celebratissima «*Storia delle guerre civili di Francia*», pubblicata nel 1630 a Venezia, e ripubblicata in Italia e in Francia innumerevoli volte. La «*Storia*» del Davila si riferisce al periodo nel quale regnarono Francesco II, Carlo IX, Enrico III ed Enrico IV. Il Davila fu considerato scrittore stringato e conciso; si volle persino confrontarlo al Guicciardini. Il Dati disse che l'opera era stata dettata «*con semplice leggiadria naturale*».

Al nome del Davila, Padova intitolò (subito dopo l'annessione all'Italia) la sua scuola più prestigiosa, il Ginnasio Liceo, sino allora chiamato S. Stefano, ed ora Tito Livio.

AGOSTINO FASOLATO

Due secoli fa, il 4 settembre 1776, morì Agostino Fasolato, scultore padovano nato nel 1697.

«*Sorto in un'epoca in cui l'arte statuaria, seguendo le bizzarre e goffe stranezze del costume e della moda, delirava nella convenzionale imitazione, unì al portentoso maneggio dello scalpello uno smisurato amore del meraviglioso, e quindi lavorò in marmo alcuni gruppi stravagantissimi, e di così difficile ed ingegnosa esecuzione da confondere il più esperto ed ardito degli intagliatori in legno*»: così parlò di lui, e bene, Napoleone Pietrucci. Ad un'opera, praticamente, è affidata la sua fama: «*la Caduta degli Angeli*». (Un altro più piccolo lavoro della stessa specie, «*Il ratto delle sabine*», era a palazzo Maldura, ma non sappiamo dove sia finito. Al Museo c'è una sua statuetta di marmo: «*I lapiti contro il centauro*». Al Santo lavorò nei due pilastri a bassorilievo all'ingresso del Coro).

La sua «*Caduta degli Angeli*» interessò e incuriosì in modo tale da diventare, tra le opere d'arte della nostra città, una delle più note. Ne scrisse persino Antonio Rosmini. Il gruppo fu eseguito dal Fasolato per



La caduta degli Angeli

conto del cavalier Trento, proprietario del palazzo di via Spirito Santo. Durante la prima guerra mondiale, nel timore dei bombardamenti austriaci, fu posto al sicuro a Pisa, donde tornò, scortato a vista da Oliviero Ronchi, accompagnatore straordinario.

NICOLO' BOTTACIN

Un secolo fa, il 4 giugno 1876, morì il comm. Nicolò (o Nicola) Bottacin. Erano al suo capezzale il Sindaco Piccoli, Antonio Dozzi, il prof. De Visiani, Luigi Rizzoli. Era nato a Vicenza il 4 settembre 1805 ed aveva composto e regalato nel 1865 alla città di Padova il Museo numismatico: un dono stupendo.

Di lui sappiamo che ebbe modestissime origini, stu-

diò a Castelfranco e presso i Barnabiti di Venezia, dove il padre era direttore delle Diligenze e Messaggerie di Milano, che nel 1812 entrò al servizio della casa Fratelli Vivante, che nel '39 si trasferì a Trieste dando vita ad un'azienda commerciale, che fece presto una grossa fortuna, che in quella città occupò importanti pubbliche cariche.

Per altre sue notizie biografiche la storia si confonde talvolta alla leggenda. Della sua grande amicizia con l'arciduca Massimiliano, di cui divenne intimissimo (a un punto tale che l'Imperatore del Messico la tragica mattina del 19 giugno 1867 al Cerro de las Campanas avrebbe rivolto l'ultimo pensiero al Bottacin), si è detto derivasse dal fatto che il Bottacin possedeva una splendida villa nei pressi di Miramare. Ma non è da poco che egli, non nobile, godesse, da parte dell'Asburgo, di tanta fiducia.

Né è cosa da poco la competenza e la passione con cui il Bottacin si occupò di numismatica e mise assieme la sua raccolta.

Pare che egli avesse scelto Padova, per tanto dono, in memoria del padre, che era stato al servizio del nostro Municipio. Padova ricambiò il dono nominandolo cittadino onorario, inviando a Trieste una commissione composta dal podestà De Lazara, dagli assessori, dal direttore del Museo Civico prof. Gloria per consegnargli la pergamena e decretandogli infine un busto in marmo.



N. Bottacin

FEDERICO GUGLIELMO D'ORANGE NASSAU

Nel fascicolo di agosto-settembre (n. 8/9, pag. 19) ricordammo la morte avvenuta a Padova il 6 gennaio 1709 del principe Federico Guglielmo d'Orange Nassau e la traslazione dei suoi resti mortali nelle Tombe reali di Delft effettuata nel 1896. In quell'anno venne trasportata a Delft anche la «Pietà» del Canova, collocata a Padova, nella Chiesa degli Eremitani, sulla tomba del principe.

Dalla cortesia della signora J. den Hartog, incaricata degli Affari Culturali presso l'Ambasciata Reale dei Paesi Bassi a Roma, abbiamo avuto la foto del cenotafio del Canova, così come è sistemato nella Chiesa Nuova a Delft.



Mentre questo fascicolo si stava stampando, ci è pervenuta dalla cortesia dell'Ambasciatore d'Italia all'Aja, la Description de la nouvelle Eglise de Delft des Tombeaux Royaux et du monument de Hugo Grotius, dalla quale riportiamo e traduciamo quanto si riferisce al monumento per Guglielmo Giorgio Federico (pag. 11):

«Questo monumento si trova nell'abside accanto alla tomba di Guglielmo il Taciturno. Venne eseguito nel 1806-1808 dal famoso scultore italiano Canova, quale monumento funebre per Guglielmo Giorgio Federico, figlio del principe Guglielmo V, morto nel 1799 a Padova e sepolto l'8 gennaio nel convento degli Eremitani. Nel 1896 i resti del principe, che pareva destinato a far rivivere la gloria dei grandi uomini della sua illustre famiglia, furono trasportati a Delft assieme al monumento. Il monumento collocato a una certa altezza dal suolo, sul muro della chiesa, è largo alla base m. 1,34, l'altezza è press'a poco il doppio. Il marmo di Carrara di un marmo color latte, con il quale è esclusivamente fatto, si stacca magnificamente sul fondo colorato del muro. Si vede a destra in alto rilievo una giovane donna, in costume greco, seduta su una

bassa sedia o su uno sgabello a quattro gambe. La figura è chinata in avanti e piange. Con la mano destra sostiene la testa di modo che il braccio sinistro riposa sulle ginocchia. Il piede sinistro è posato su un poggiapiedi. Sopra la testa è scolpita la parola "pietas". Davanti vi è un pellicano, emblema dell'amore materno. Ricordiamo che, già presso i greci, il pellicano era un uccello sacro perché amava i figli di un amore infinito. La donna afflitta rappresenta la patria in gramaglie, piangente un'illusione perduta. A sinistra, sopra il capo della donna, sono appesi una spada e uno scudo rotondo, trofei del principe che si era distinto come guerriero all'assedio di Kehl. Lo scudo porta questa scritta: Frid. Willelmo d'Orange. Nel mezzo del frontone ornato vi è una corona d'alloro con i rami a destra e a sinistra. Il tutto è di una bellezza straordinaria a motivo della magistrale esecuzione e della grande semplicità.

Si legge in basso: A ricordo di Guglielmo Giorgio Federico, principe d'Orange e Nassau, nato a La Haye il 15 febbraio 1774, morto a Padova il 6 gennaio 1799 come Comandante in capo dell'Armata austriaca in Italia; monumento scolpito da Canova nel 1806 e trasferito con le spoglie mortali del Principe nel 1896 in questa Chiesa.»

A Padova nel 1395

21. *Il Reliquiario trentatreesimo.*

Ma è tempo ormai di chieder scusa anche di co-testa digressione, quasi una mancanza di riguardo, ché per correr dietro al cavalier Aleardino da Salvaterra ci siam quasi scordati del nostro Oggieri VIII, il signore di Anglure nostro ospite in Italia, che abbiamo così a lungo intrattenuto innanzi al reliquiario 33° del Tesoro del Santo (allora veramente si doveva trovare in sacrestia) immaginando con parole tutte nostre quelli che potrebbero esser stati anche i suoi pensieri; la sua relazione di tutto ciò infatti non ci parla.

Egli contemplava certo quel reliquiario, che è il più antico ed il primo giunto al Santo come offerta, che Bernardo Gonzati ci ha così descritto nella sua opera sul Santuario delle Reliquie (149):

«Bicchiera che spezzò la pietra in prova della taumaturga virtù di s. Antonio (argento dorato oncie 12) documento a farci fede di un fatto cui narrano concordi i biografi del Santo.

«Erano pochi mesi passati dalla morte del Taumaturgo quando un Aleardino da Salvaterra milite, seduto a nobil banchetto, anziché far plauso ai miracoli che di lui si raccontavano, si pigliava il diletto di beffeggiarli. E rivoltosi ai commensali con in mano il suo bicchiere “ecco — disse con isprezzante sorriso — se gettando in terra questo bicchiere non si spezzerà, crederò anch'io volentieri ai miracoli del vostro frate”. Incontante scaglia dall'alto il fragile vetro, la pietra contro cui è lanciato si spezza, ed esso rimane intatto.

«Il mirabile avvenimento fece ricredere Aleardino,

che a durevole testimonianza del suo pentimento mandò al Santuario il mirabile bicchiere. Tal documento è autentico, imperocché la manifattura dell'argento in cui sta legato il bicchiere ci parla di sua vetustà (150), ed una iscrizione che corre intorno al diadema ond'è il labro incoronato allude a questo. E' incisa in caratteri anteriori ai prettamente gotici e con stile proprio del secolo decimoterzo così si esprime:

Hereticum lux fidei
Signo purgat dum iacitur
Ab alto vasis vitrei
Fragilitas non frangitur. (151)

«Acuminato è il coperchio con sei riporti lavorati ad incavo ed un tempo smaltati che rappresentano varii santi, tra i quali san Francesco stigmatizzato. Ci sono pure raffigurati struzzi e cicogne ed animali fantastici. Ha per cimiero un corallo incrocchiato col Crocefisso ad esso confitto».

22. *Il meraviglioso nell'arte.*

L'attento lettore avrà certamente notato che, ahì, anche padre Gonzati si è lasciato prender la mano dal meraviglioso, vorremmo dir dal miracolo antoniano per amor di sant'Antonio. Non gli fu sufficiente infatti che il nappo battendo forte sul selciato non si rompesse, ch'era già un miracolo e de' più grossi perché si rompevan le leggi della natura; bisognava per ingrandirlo ancor di più che rimanendo intatto il vetro si rompesse invece la pietra contro la quale il vetro avea cozzato.

Ma le fonti primeve son davvero mute su questo punto; la Vita Prima, la Vita Secunda, la Rigaldina e quella del Polenton non ne parlano affatto; nemmeno l'Ufficio Ritmico di fra Giuliano da Spira che abbiám visto riportare i versi incisi sul bicchiere ne accenna minimamente; e, se vera la circostanza, non era certo da tacersi.

E questa circostanza quindi secondo noi è da re-
legar nel mondo del meraviglioso.

Padre Giuseppe Abate nel commentar la Vita Prima di sant'Antonio ⁽¹⁵²⁾ ci ha ricordato che già nella seconda metà del secolo decimoterzo un dottissimo autore di sermoni sui santi tenuti verosimilmente all'Università di Parigi aveva messo in guardia i lettori: *Multa de vita sanctorum scribuntur quae apocrypha vel protrusa, false o esagerate, reputantur, nec fides omnibus adhibenda*, non è affatto da creder ciecamente a tutto; *multa etiam frequenter dicuntur ad laudem sanctorum quae non sunt scripta de ipsis secundum historiam*, secondo cioè la verità storica, *sed secundum alegoriam*, che è un bel eufemismo per dire che si è aggiunto qualche cosa alla verità magari per nobili intenti, ma che con la verità però non ha nulla a che fare.

E ritengo che ciò debba applicarsi anche al nostro miracolo del bicchiere, non per quanto riguarda il nappo che non si è rotto, ma per quanto riguarda la pietra che invece si dice che si sia infranta.

Del resto molto prima di padre Gonzati la devozione popolare si deve essere impadronita di questo elemento in più rispetto alla verità storica, affermata da troppe fonti per poter essere messa in discussione, perché in uno degli altorilievi marmorei della Cappella del Santo in Basilica risalta in primo piano, proprio all'altezza dell'occhio di chi guarda, la pietra spezzata del marciapiede che si rialza ben visibilmente sul piano della strada. E la stupenda opera fu fatta tra il 1520 ed il 1529 da due bravi scultori, il padovano Giammaria Mosca ed il milanese Pierpaolo Stella ⁽¹⁵³⁾.

Se ne potrebbe anche legittimamente dedurre che questo particolare meraviglioso si aggiunse nel settantennio che va tra la biografia del Polenton che non ne parla — e figuriamoci se un chiacchierone come lui l'avrebbe taciuto — e questa scultura che invece la mette bene in evidenza, anzi in primissimo piano.

Ma si possono anche fare altre localizzazioni temporali sul sorgere di questa aggiunta di meraviglioso, o protrusione o esagerazione o allegoria come la chiama l'anonimo parigino, perché infatti al Santo esistono altre due rappresentazioni pittoriche sul miracolo del bicchiere, che allora si diceva anche meggiolo o mezolo come a dir mezzetta o bicchiere da mezzo.

Una è nell'antisagrestia sulla parete verso la sagrestia attuale ed è datata 1519; la pietra si rompe, non proprio così decisamente ed appariscentemente come nel rilievo della Cappella del Santo, ma però visibilmente; il bicchiere l'ha scalfita. Il dipinto è attribuito a un pittore popolaresco della cerchia di Girolamo Tessari ⁽¹⁵⁴⁾.

Di quest'ultimo, più noto a Padova come Girolamo del Santo (1480 ca. - 1561 o dopo) è l'altro dipinto alla Scuola del Santo, «lavoro piacevole di Girolamo Tessari (1511); vi si nota l'influsso tizianesco», commenta Vergilio Gamboso ⁽¹⁵⁵⁾; ed in questo la pietra non si rompe né presenta tracce di rottura. Decisamente Girolamo del Santo non si è sentito di contare una frottola.

Così io ho visto; ma così sembra aver visto anche Padre Antonio Sartori che dettagliatamente e con la precisione caratteristica dell'uomo e del suo stile così lo descrive ⁽¹⁵⁶⁾:

«La scena ha luogo in una strada. L'eretico Alear-
dino fissa e richiama l'attenzione dei presenti sul bicchiere che lanciato da lui con tutta forza contro il siliceo pavimento con sua grande sorpresa è rimasto intatto. Da una loggia superiore alcune persone si affacciano a guardare stupite. In basso a sinistra un cavaliere racconta ad una matrona sopraggiunta l'accaduto».

Si potrebbe pertanto trarre anche la conclusione che tra questo dipinto e quello dell'antisagrestia, cioè tra il 1511 ed il 1519, andò formandosi o prendendo corpo quel nuovo elemento meraviglioso che si è aggiunto all'originario miracolo del bicchiere.

E poi non è certo più scomparso perché in un manoscritto che io ho visto or è qualche anno a Bologna e che mi riprometto di pubblicare ⁽¹⁵⁷⁾ ho trovato il seguente sonetto, senza nome di autore, che risale al 1710 e fu scritto «celebrandosi l'annua solennità del Glorioso Taumaturgo di Padova dai Venerandi Confrati di Santa Maria detta della Grada di Bologna la domenica fra l'ottava di esso Santo», che dovea essere il 15 giugno, la prima dopo Pentecoste.

Il sonetto ha anzi una premessa perché si capiscano meglio i versi che seguono, un po' astrusi dato che la poesia ha sempre voluto essere piuttosto di difficile che di facile lettura come ne insegna tanta nostra moderna produzione. E' la seguente: «Un eretico a mensa udendo narrar i miracoli del Santo presa una tazza di vetro la gettò dalla finestra dicendo "Salvala Antonio, se puoi, che non si spezzi" e prodigiosamente rimanendo illesa spezzò una selce ove percosse quanto se fosse stato un duro martello, e l'eretico si convertì».

Il testo del sonetto è il seguente:

Pugna fede e eresia con petto ardito.

Armata è l'eresia con vetro frale,
La fé di dura selce ha antemurale⁽¹⁵⁸⁾
E cede il feritor vince il ferito.

L'una quasi che Antonio abbia schernito
Già lancia il vetro e la nemica assale
E l'altra con prodigio alto immortale
Mostra il selce dal vetro e franto e trito.

Quivi il Divino Amor che dai suoi cari
Mai non avvien che bella gloria arretre
Per dar fregi ad Antonio ancor più rari
Vuol che un'alma di scoglio allor si spetre⁽¹⁵⁹⁾
E varie di durezza e in siti vari
Opra che un colpo sol spezzi due pietre.⁽¹⁶⁰⁾

A Bologna anche i signori Accademici Filarmonici erano molto devoti del loro protettore ed avvocato sant'Antonio ed ogni anno celebravano la sua festa con musiche originali di insigni maestri nella chiesa di San Giovanni in Monte dei canonici regolari lateranensi; e se ne facevan sonetti che si stampavano e si distribuivano anche sotto forma di fazzoletti di seta⁽¹⁶¹⁾. Giacomo Antonio Bergamori nel 1688 fece il seguente sonetto che ha per titolo «Sant'Antonio conserva illeso un vaso di vetro gettato a terra da un eretico ed all'opposto fa che si spezzi il marmo ove egli cade»:

«Come? Antonio tra santi?» a mensa assiso
Disse chi il cibo insieme e il ciel mordea;
«Questa di vita fral fragil idea
In sé di quegli abbia il potere deciso».
Indi lasciò piombar con scherno e riso
Calice vil da man superba e rea,
Ma l'evento ingannò chi lo scorgea;
Marmo fu il vetro e restò il marmo inciso.
Antonio, ah, tu ci ascolta or che si scuote
Dall'imo al sommo da più colpe oppressa
La gran mole del mondo in forme ignote.
Deh, se ne' vetri hai la costanza impressa
La terra ancor fa che per te si note
Agli elementi in sen ferma in se stessa.⁽¹⁶²⁾

Come si vede anche Bologna città fedelissima al Santo che si gloria e crede che ivi abbia celebrato la sua prima messa si cullava nella meravigliosa credenza del marmo spezzato dal nappo.

23. *L'orecchio dell'Apostolo delle genti.*

Alla basilica del Santo di Padova, secondo quel che ne accertò l'ormai nostro amico Oggieri, c'era anche, e gli fu mostrato, un orecchio di s. Paolo apostolo, *l'oreille de saint Pol l'apostre*. Abbiamo visto

che l'altro orecchio di s. Paolo apostolo Oggieri VIII lo trovò a Venezia nella chiesa di San Nicolò. Ed era cosa giusta, perché infatti allora la Dominante non aveva ancora esteso i suoi vanni anche su Padova, il che avverrà 11 anni più tardi, nel 1406; e quindi probabilmente l'una città non voleva sfigurare di fronte all'altra; e se l'una aveva un orecchio dell'Apostolo delle genti, l'altra, per non esser da meno, doveva possedere l'altro. S'è detto l'altro, e non il secondo, perché probabilmente ognuna delle due città sarebbe stata a que' tempi disposta e disputar dai pulpiti e dalle cattedre sulla priorità dell'asportazione del padiglione auricolare dell'Apostolo delle genti in possesso della rispettiva chiesa.

Confessiamo di non esser riusciti ad individuare questo orecchio tra le reliquie di cui parla il Gonzati. E' ben vero ch'egli si sofferma a descrivere più le opere di oreficeria che il sacro contenuto di esse; però nel Catalogo delle Reliquie, che inizia a pagina 69 del suo scritto, egli ci accerta che di san Paolo apostolo ce n'erano nei reliquiari segnati con i nn. XXXI, XXXVI e XLVI. Si deve notare che la numerazione è ufficiale, non dello scrittore, cioè incisa sui reliquiari stessi, i quali furono numerati, dopo il sigillo apposto il 19 giugno 1745 con ceralacca dal card. Carlo Rezzonico, allora vescovo di Padova, che poi divenne papa Clemente XIII (1758-1769).

Ce lo dice il cancelliere del vescovo, Don Giuseppe Villanova, nel verbale che redasse:

«...Omnia itaque supradicta reliquiaria, cum capsulis supra recensitis, sigillo eminentissimi et reverendissimi domini Domini Caroli cardinalis Rezzonico episcopi patavini comitisque saccensis in cera rubra hispanica impresso obsignata, in antedicto santuario suis propriis locis, numero cuiuscumque reliquiarum correspondentibus, reposita ibique in posterum perpetuis futuris temporibus permansura...»⁽¹⁶³⁾.

E più avanti ci assicura che i numeri erano *descripta... exarata... espressa*, cioè proprio incisi, ché si vedessero bene. E siccome le reliquie erano sigillate in modo che così rimanessero per sempre, *perpetuis futuris temporibus permansura*, e così in effetti sinora sono rimaste, il riferimento ai numeri è dei più sicuri.

Secondo il Gonzati⁽¹⁶⁴⁾ però, mentre i reliquiari 31 e 46 sarebbero del secolo XIV, il 36 sarebbe stato fatto dopo il 1405, dopo cioè che il Carrarese, per sopperire alle spese della guerra ch'egli avea con Venezia, ritirò dal Santo per far soldi tutti i regali di oreficeria ch'egli o i suoi predecessori avevano fatto, e tra questi parecchi reliquiari⁽¹⁶⁵⁾. Possiamo quindi esser certi che quest'ultimo, cioè il 36, non fu visto dal Signore di Anglure.

24. *Le ossa di san Lorenzo.*

Al Santo i nostri pellegrini videro ed onorarono anche parecchie ossa di san Lorenzo, *item plusieurs os de saint Laurent.*

Della esistenza di queste reliquie nel 1395, e quindi della veridicità della informazione che ci dà Oggieri VIII, abbiamo prova certa dagli inventari delle cose del Santo del 1396 e del 1421⁽¹⁶⁶⁾. Pare che i resti di san Lorenzo fossero conservati in una piccola cassetta di cuoio, *caseta parvulina de corio*, coperta con un panno d'oro, e da una parte c'era il Crocefisso con altre sei figure in oro ed interius le reliquie di san Lorenzo.

Il Gonzati nel suo catalogo⁽¹⁶⁷⁾ ci dice che la basilica possedeva le reliquie di tre santi di nome Lorenzo: il levita, le cui reliquie sarebbero nei reliquiarii segnati con i numeri 14, 36, 64, 90 e 92 (dito del piede); il martire nel reliquiario 103, che contiene 250 teche, e la 91 è quella di Lorenzo; e Lorenzo Giustiniani patriarca di Venezia nella teca 43 del reliquiario 104.

Dobbiamo subito scartare l'ultimo che visse dopo il nostro Oggieri, tra il 1381 ed il 1451; ed anche quello che il Gonzati chiama martire (ma non fu martire anche il levita?), perché la piccola teca che lo riguarda non mi sento di farla rientrare nella espressione *plusieurs os* usata da Oggieri VIII.

Questi vide certamente le reliquie di san Lorenzo il levita, quello della graticola per intenderci, che esistevano quindi nel 1395 al Santo ed erano contenute in una cassetta. Quest'ultima però deve essere stata eliminata e sostituita quando si fece il Santuario delle Reliquie. Che questa non sia stata portata via dal Carrarese, a parte il fatto ch'era di cuoio, *de corio*, e non d'oro, risulta dall'inventario del 1421, nel quale è notata. Le reliquie di san Lorenzo furono distribuite in 4 reliquiarii diversi.

Nel reliquiario 14 il Gonzati ci dice che, insieme alla tonaca di sant'Antonio e a resti di san Bartolomeo ed altri, trovò posto anche «della carne ed osso di san Lorenzo levita»⁽¹⁶⁸⁾. Il reliquiario, opera di Bartolomeo da Bologna, fu fatto sulla metà del Quattrocento ed è già descritto nell'inventario del 1466.

Nel reliquiario 36, insieme con una pietra del sepolcro di Nostro Signor Gesù Cristo, e un pezzetto della mensa intorno alla quale Egli sedette con gli apostoli, ci sono altre 28 reliquie di santi, e tra esse qualcosa di san Lorenzo che non è specificato. Nel 44 ci sono reliquie dei santi Fabiano Sebastiano Criosogono Achilleo ed anche di san Lorenzo, senza mag-

giore specificazione. Nel reliquiario 40, detto anche reliquiario greco, ci sono 219 reliquie di Terra Santa, Maria Vergine, apostoli, martiri, profeti ecc. ed in questa folla anche qualcosa di san Lorenzo certamente.

Ma il reliquiario 92 è tutto suo e contiene un dito del piede del santo levita; e questa reliquia certamente fu mostrata al Signore di Anglure, probabilmente insieme all'altro osso del santo contenuto oggi nel reliquiario 14. Il Gonzati così descrive il reliquiario 92:

«Da piede a sei angoli ergesi un tronco da cui si dipartono due rami rabescati a sostenere due figure a tutto tondo, mentre su di esso poggia un'edicola a sei faccie con altrettante colonnette negli angoli. Elegante cupoletta la ricopre, dalla cui cima il Santo Levita si gloria della sua graticola, del suo martirio. Anch'ché non avessimo documento che ne accertasse essere lavoro del Trecento, lo stile ancor timido nel san Lorenzo, la manifattura nel fogliame e i membretti architettonici ne lo indicherebbero del principio di quel secolo. Ma conviene por mente che l'inventario 1396 n. 7 ci parla di tre angeli⁽¹⁶⁹⁾, laddove al presente non trovansi che due guerrieri e c'è vestigio di un terzo a lor simigliante che andò perduto. Il guerriero che rimane lo si riconosce di più recente fusione, probabilmente dell'anno 1581, trovandosi nel Libro Parti dell'Arca che il 15 giugno di detto anno un Pietro dell'Oca orefice racconciava antichi reliquiari di questo santuario».

Abbiamo così potuto constatare a mezzo di una sia pur rapida occhiata in questo mare di sacre reliquie esistenti nella basilica di Sant'Antonio di Padova, come il Signore di Anglure non ci abbia raccontato frottole, ma indicato invece cose effettivamente esistenti. Ne ha indicate invece molte meno di quelle che pur esistevano e di cui ci dà atto e descrizione l'inventario del 1396, cioè dell'anno successivo alla visita di Oggieri; ma può darsi che sia stata previdenza e preveggenza dei nostri buoni frati minori conventuali, i quali, avendo la custodia e la responsabilità di tanti Corpi Santi, non volevano correre il rischio di un qualche colpo di mano da parte di cavalieri così spericolati e facili i quali si sarebbero sentiti meritevoli di Paradiso ove fossero riusciti a rapire qualche sacra reliquia e a portarla nei loro oltremontani ostelli.

Non si sa esattamente quanti giorni si sia fermato a Padova il Signore di Anglure perché egli, subito dopo la visita al Santo, ci avverte che *après ces choses retournasmes en galée sur mer le dimanche XXIX^e jour d'aoust pour passer la mer.*

DINO CORTESE

(Continua)

NOTE

(149) Op. cit., 34.

(150) Annota sempre il GONZATI (op. loc. cit.) che il lavoro, lo stile, i caratteri sono più antichi dell'inventario del 1396 di almeno un secolo, il che ci porterebbe al Duecento. Nell'inventario suddetto (cod. 572 Bibl. Antoniana) è descritto così al n. 6: «Item unum tabernaculum argenteum cum decem smaltis in pede et in eius sumitate coralum unum crucifixo et duabus figuris argenteis, in quo est ciatus miraclo beati Antonii preservatus et cum litteris Hereticum lux fidei etc.». La descrizione dell'inventario del 1466 (Arch. Arca, reg. 74, c. 3v) è invece la seguente: «Item unum tabernaculum magnum cum ciato magno intus cum una copertura de argento et in sumitate eius est unus coralus magnus in forma crucis et cum ymagine crucifixi et sancte Marie et sancti Iohannis de argento deaurato cum uno pede ad formam calicis et decem smaltis ponderis marchiarum trium cum dimidia», circa sette etti e dodici grammi abbondanti.

(151) Le parole incise nel reliquiario del bicchiere, di cui dà atto l'inventario del 1396, sono state composte da GIULIANO DA SPIRA (m. 1250) per il suo *Ufficio ritmico di sant'Antonio*, «Il Santo», 1969, 159: *Ad Laudes hymnus, Iesu lux veramentium...*, vv. 9-12, che si dice risalga al 1235, cioè ad appena tre anni dalla canonizzazione del Santo. Che le parole del bicchiere abbiano ispirato Giuliano o che questi le abbia composte per il bicchiere una volta ch'esso arrivò al Santo, non è problema che ne intacchi l'antichità, vorrei dire la primeva età del miracolo e dell'offerta, la prima — si dice — giunta al Santo. La prova è proprio nell'*Ufficio ritmico* di Giuliano da Spira, per cui v. G. ABATE, «Il Santo», 1969, 149 e la bibliografia ivi cit. e JACQUES CAMEL, *Le culte liturgique de St. Antoine de Padoue*, «Il Santo», 1971, 3 e 155 e 1972, 19.

(152) «Il Santo», 1968, 205, n. 7. Il brano dell'anonimo francese è riportato dal cod. assiate 487, 232v, che già fu della Bibl. del Sacro Convento ed ora è nella Comunale di Assisi.

(153) VERGILIO GAMBOSO, *La Basilica del Santo*, Padova 1966, 124; CHECCHI, GAUDENZIO, GROSSATO, *Padova, guida ai monumenti ed alle opere d'arte*, Venezia 1961, 289.

(154) GAMBOSO, *La Basilica...*, 191; CHECCHI etc..., 337.

(155) GAMBOSO, *La Basilica...*, 254; CHECCHI etc..., 360.

(156) A. SARTORI, *L'Arciconfraternita del Santo*, Padova 1955, 75; egli riporta anche la seguente nota tratta da Arch. Stato Padova, Scuola del Santo, reg. 124, c. 135: «M^o Ieronimo fiolo de m^o Batista Tessaro depentor sta al Santo dè haver... per lo depenzer del quadro del miracolo del megliolo suso lo nostro capitolo et per manifatura et depentura de la fenestra giese contiuga L. 37 s. 4, lire venete trentasette e soldi quattro.» E crediamo che gli arciconfratelli del Santo avrebbero violentemente protestato, e probabilmente non avrebbero pagato il conto, se il miracolo non fosse stato rappresentato al completo».

(157) *Centuria di sonetti sacri*, ms. B 1557 della Comunale Archiginnasio di Bologna, c. 247.

(158) Mezzo di difesa; TOMMASEO, *Diz. sinon.*, n. 1263: «Antemurale, antemuro sono mezzo e luogo di resistenza, con questa differenza che il primo dice più del secondo ed è più comune, anzi il solo che viva...».

(159) Si intenerisca, cessi cioè di esser pietra.

(160) Il selciato e l'eresia, o meglio il cuore dell'eretico indurito dall'errore.

(161) «Adi 20 giugno 1727 si celebrò la solita nostra festa col concorso del Re d'Inghilterra e de gli Serenissimi di Mo-

dana per li quali da noi li fu fatto li casotti, con molti accademici et anco forastieri e riuscì con tutto applauso. Si fecero li sonetti di seta, come pure varie altre composizioni che furono dispensate a detti soggetti etc...»; Bologna, Archiginnasio, Fondi speciali, Accademia Filarmonici e Liceo, ms. 1: «*Estratto dal libro verbali delle adunanze degli accademici filarmonici di Bologna dal 31 marzo 1718 al 20 novembre 1735*».

(162) Il sonetto è a c. 255 del cit. ms. B 1557 della Bibl. Comun. Archiginnasio di Bologna.

(163) Pubbl. da A. SARTORI, «Il Santo», 1962, 23, da Arch. Stato Padova, Arch. Corona, Conventi soppressi, busta 76, n. 6884, c. 87v.

(164) Op. cit., pag. 34: «XXXI. Piede con zoccolo traforato e riporti di recente manifattura più che il resto del reliquiario, il quale certo risale alla metà del sec. XIV...»; pag. 39: «E' dipinta l'arma dei Lazara illustre famiglia di Padova... stan genuflessi altrettanti angioli veramente giotteschi per l'espressione... statuette entro certe nicchie che ricordano la decadenza dell'arte orientale ne occupano i lati... par proprio che l'artista abbia voluto imitare gli angioli di Giotto e dell'Avanzo... Opera distinta del sec. XIV»; pag. 36: «XXXVI. ...Prima della guerra tra veneti e l'ultimo dei Carraresi l'anno 1405 erano queste reliquie come quelle del XXXV collocate in più ricchi tabernacoli e lo deduciamo da note marginali dell'inventario del 1396».

(165) Si vedano i docc. pubbl. da A. SARTORI, «Il Santo», 1965, 41-5 in append. a *Reliquiario della Croce della Basilica del Santo*; tratti parte da Arch. Stato, parte dalla Bibl. Antoniana di Padova. Il Carrarese non fu un rapinatore, sia perché ritirò solo cose che aveva donato lui, sia perché compensò la chiesa e il convento con la cessione della sua gastaldia di Anguillara, che ora è dell'Arca del Santo. Nell'inventario del 1396 sono spuntati con annotazioni marginali trascritte dal SARTORI; se ne deduce che di 48 reliquiarii il Carrarese ne ritirò 15. Altri due reliquiarii furono acquisiti dopo il 1396 e prima del 1405 e sono aggiunti all'inventario da diversa scrittura; uno di questi fu ritirato dal Carrarese.

(166) Inv. 1396 al n. 48: «Item caseta parvulina de corio coperta de pano auro cum crucifixo ad una parte cum aliis sex figuris da auro cum reliquiis sancti Laurentii interius», ms 572, c. 27 Bibl. Antoniana rip. in SARTORI, *L'armadio delle reliquie della sacrestia del Santo e Bartolomeo Bellano*, «Il Santo», 1962, 42. Ivi pure da Inv. 1421 (Arch. Stato Padova, S. Antonio Confessore, t. 297, 28): «Anchone cum reliquiis... Item una cassetta parvulina de corio coperta de pano auro cum crucifixo ab una parte cum aliis sex figuris de auro». Anche se qui non è precisato il contenuto, si tratta della stessa cosa.

(167) Op. cit., 74.

(168) Op. cit., 25.

(169) Inv. 1396, n. 7: «Item unum tabernaculum valde pulcrum habens in ornatu tres angelos argenteos et in eius sumitate est figura sancti Laurentii que tenet cratem et teribulum in manibus, in quo tabernaculo conditus est digitus grossus pedis sancti Laurentii martiris». La parola *teribulum* per *thuribulum* è usata ancora nello stesso inventario; ed essa ci offre occasione di ravvisare un'altra differenza sfuggita al Gonzati, e cioè che al primitivo turibulo, che stava nella mano sinistra del san Lorenzo forse ad indicare la sua funzione di levita, deve essere stata sostituita la palma che ora vi appare, segno del premio conquistato col martirio, la graticola; così come al posto degli angeli furon messi dei guerrieri. Pur essendo parecchie le differenze, si può però ugualmente ritenere che si tratti dello stesso reliquiario che fu visto dal signore di Anglure, il nostro pellegrino penitente.

I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

DALLA SUA FONDAZIONE

(XXVIII)

FERRAZZI Giuseppe Jacopo
(Cartigliano, Vicenza, 19 marzo 1813 - Bassano del Grappa, 3 maggio 1887). Ordinato sacerdote (1835), prof. nel Ginnasio di Bassano (1836-66), ispettore scolastico (1873-87), svolse feconda attività di erudizione storica e letteraria; oratore sacro; patriota. A Bassano fu uno dei fondatori del Gabinetto di lettura (1840) e dell'Ateneo (1846). Scrisse, fra l'altro, «Di Bassano e dei bassanesi illustri», un importante «Manuale dantesco» in cinque volumi, una «Bibliografia petrarchesca», ecc. Membro dell'Accad. dei Concordi di Bovolenta, degli Agiati di Rovereto e dell'Ateneo Veneto. Corrispondente, 5.2.1854.

FERRAZZI Marc'Antonio
(Valstagna, Vicenza, 18 febr. 1661 - Monselice, Padova, 29 apr. 1748). Educato nel Seminario vescovile di Padova, si dedicò allo studio del greco, dell'ebraico e di altre lingue semitiche. Dello stesso Seminario fu professore e prefetto degli studi. Nominato nel 1693 canonico della Collegiata di Monselice. Per l'Accad. dei Ricovrati il 4.2.1699 recitò il panegirico al Santo protettore. Ricovrato, 20.1.1695.

FERRI (o FERRO) Francesco Maria
(n. Padova, 24 maggio 1701). Autore di numerose composizioni poetiche. Ricovrato, 3.1.1748.

FERRINI Contardo
(Milano, 4 apr. 1859 - Suna, Novara, 17 ott. 1902).

Laureato in legge a Pavia (1880), perfezionò i suoi studi a Berlino. Prof. di diritto romano nelle Univ. di Pavia, Messina e Modena. Autore di circa 200 pubblicazioni scientifiche, fra cui il noto «Manuale di Pandette» e l'opera «Sulle fonti delle istituzioni di Giustiniano». Fra i suoi studi, i suoi maestri e i suoi allievi condusse sempre una vita esemplare di cristiano perfetto. Beatificato il 13.4.1947. Corrispondente, 16.6.1901.

FERRO Canciano
Friulano, di Remanzacco. Laureato in medicina a Padova nel 1827, con la dissertazione «De angina membranacea *croup dicta*». Alunno, 27.4.1826.

FERRO Guido
(Este, Padova, 11 nov. 1898 - Padova, 14 febr. 1976). Laureato ingegnere a Padova (1920), fu in quella Univ. assistente, aiuto, lib. docente, prof. incaricato e, dal 1936, ord. di costruzioni marittime; preside della Facoltà d'ingegneria (1947-49) e Rettore (1949-68). Nel periodo del suo lungo rettorato furono realizzate numerose ed importanti opere, fra le quali il Policlinico universitario, la Facoltà di Agraria, la sezione staccata di Verona, numerosi nuovi istituti universitari e l'instaurazione di rapporti culturali con le università straniere. Dedicò particolarmente i suoi numerosi studi al campo delle costruzioni marittime e della navigazione interna, curando la sistemazione e l'ampliamento di porti italiani e stranieri. Medaglia d'oro dei benemeriti della Scuola, Cultura e Arte; socio dell'Ist. ve-

neto di sc., lett. ed arti, dell'Accad. di Agricoltura di Verona, dei Concordi di Rovigo e dell'Ateneo Veneto; membro del Consiglio superiore delle Accademie e biblioteche, del Consiglio superiore dei lavori pubblici, dell'Ist. naz. di Urbanistica e Presidente dell'Ist. di studi adriatici; Dottore h.c. della Univ. di California, Benemerito della Provincia di Padova 1969, Premio S. Zeno di Verona, Commandeur des Palmes Academiques de France, ecc. Dell'Accademia patavina fu, tra i Presidenti, uno dei più ferventi animatori. Corrispondente, 18.6.1950; Effettivo, 17.2.1957; Vicepresidente, 1961-65; Presidente, 1971-75.

FERRO Ottone
(Padova, 6 marzo 1926). Prof. ord. di estimo generale e contabilità nell'Univ. di Padova. Corrispondente, 18.1.1970.

FERRO (o FERRI) Pellegrino
(Padova, 29 nov. 1699 - ivi, 30 sett. 1757). Laureato a Padova in ambe le leggi (1722) e in teologia (1724); canonico della Cattedrale di Padova (1724) e consacrato vescovo di Adria (1750). Coltivò la poesia e appartenne all'Arcadia col nome di «Tersillo Euganeo»; all'Accademia dei Ricovrati recitava spesso qualche sua composizione poetica; qui, il 18.2.1735 parlò anche sul problema «Se debba seguitarsi la moda» (*Accad. Ricovr., Giorn. C.*, 51). Ricovrato, 17.1.1721.

FERRO Pietro
Abate dalmata, di Curzola. Ricovrato, 25.8.1753; Soprannumerario, 29.3.1779.

FERRO vedi anche **FERRI**

FERRONI Pietro
(Firenze, 22 febr. 1744 - ivi, 13 nov. 1825). Studioso di matematica, meccanica, architettura e idraulica; appena ventenne fu nominato dal Granduca di Toscana prof. dell'Univ. di Pisa. Dal governo granducale e da quello francese ebbe importanti incarichi: soprintendente ai fiumi, ordinatore del Catasto, matematico regio ecc. Fra le sue opere è considerata principale la «Matematica trascendente e calcolo integrale» (1782-1792); a lui si deve il termine «meccanica razionale». Promotore della ricostituzione dell'Accad. del Cimento, di cui fu segretario; membro e presidente della Crusca, socio delle Accademie dei XL, delle Scienze di Torino, dei Georgofili, dell'Istituto di Bologna, ecc. Estero, 22.11.1804.

FERRUCCI Michele
(Lugo, Ravenna, 29 sett. 1801 - Pisa, 27 dic. 1881). Bibliotecario dell'Universitaria di Bologna, nel 1836

fu costretto per le sue idee liberali a rifugiarsi a Ginevra, ove insegnò fino al 1844; indi passò all'Univ. di Pisa ad insegnare lettere latine e archeologia. Nel 1848 combatté a Curtatone. Buon latinista, corresse l'edizione pratese del «Lessico» del Forcellini. Membro dell'Accad. delle Scienze di Torino. Corrispondente, 14.12.1856.

FERRUZZI Domnio
Di Sebenico. Laureato in medicina nell'Univ. di Padova (1829). Proposto all'Accademia dal Furlanetto e addetto allo stesso in qualità di alunno. Qui nella seduta del 17.7.1821 lesse la memoria «Illustrazione di un cippo scopertosi non da molto presso Padova» (*Arch. Accad. Pat.*, b. VI, 527 e b. XXVIII, 33). Alunno, 1821.

FERRUZZI Giovanni Battista
Di Sebenico. Studiò nel Seminario vescovile di Padova e successivamente filosofia in quella Università. Alunno, 20.12.1821.

FESCH (FESCHIO) Sebastiano
Giureconsulto di Basilea. Si occupò di numismatica antica e suoi versi greci e latini appaiono fra gli «Applausi dell'Accademia dei Ricovrati alle glorie della Serenissima Rep. di Venezia» (1679) e un'Epigramma fra le «Composizioni» dei Ricovrati per la morte della consocia Elena Cornaro Piscopia (1684). Ricovrato, 22.10.1678.

FESTARI Giovanni Battista
Alunno del matematico Franc. Maria Franceschinis nell'Univ. di Padova. Alunno, 17.1.1822.

FESTARI Girolamo sen.
(Valdagno, 12 ott. 1738 - ivi, 3 luglio 1801). Medico e naturalista. Studiò nelle Univ. di Padova e Bologna; dal 1778 soprintendente alle Fonti di Recoaro. Nazionale, 7.5.1779.

FESTARI Girolamo jr.
(Valdagno, 5 apr. 1787 - 4 luglio 1861). Nipote del precedente; laureato in medicina e chirurgia a Padova (1810), esercitò in Valdagno. Collezionista di minerali e studioso delle arti e della poesia. Membro di varie Accademie. Alunno, 4.2.1808; Corrispondente, 20.4.1841.

FESTI Francesco Simeone
(Rovereto, 1718 - ivi, 28 genn. 1779). Laureato in medicina, coltivò lo studio delle lettere. Autore di un volume di «Poesie varie» (1752). Socio dell'Accad. degli Agiati di Rovereto. Ricovrato, 25.8.1753; Soprannumerario, 29.3.1779.

FESTLER Francesco Saverio

(Osoppo, 7 maggio 1801 - Padova, 8 ott. 1883). Laureato in medicina a Padova, prestò servizio in quell'Ospedale civile per ben 49 anni, di cui 44 come medico primario; insegnò anche all'Università medicina legale e polizia medica. Socio di più accademie, fra le quali quella degli Agiati di Rovereto. All'Accademia patavina lesse numerose e importanti memorie e illustrò una macchina da lui inventata per il soccorso dei sommersi, degli asfissati e degli avvelenati. Ricordato da G. Orsolato nella «Riv. period. dei lavori dell'Accad. di Padova», XXXIV, 1883-84, pp. 9-11.

Alunno, 1821; Corrispondente, 5.3.1836; Straordinario, 28.1.1840; Ordinario, 2.6.1840; Direttore cl. medica, 1859-61; Amministratore-Cassiere, 1864-1883.

FEVRE (Le) DACIER A. vedi DACIER

FICKER Franz

(Nokowitz in Boemia, 25 febr. 1782 - Vienna, 22 apr. 1849). Prof. di letteratura classica e di storia universale nell'Univ. di Vienna. Scrisse, fra l'altro, una «Guida allo studio della letteratura classica» (Verona 1841). Socio delle Accademie dei Concordi di Bovolenta e degli Agiati di Rovereto.

Corrispondente, 8.5.1845.

FICKER (Julius von)

(Paderborn, 30 apr. 1826 - Innsbruck, 10 luglio 1902). Diplomatico e storico del diritto; prof. nella Facoltà giuridica di Innsbruck. Discepolo del Böhmer ne proseguì l'opera fondamentale «Regesta Imperii» (1879-1901). Membro delle Accademie di Vienna, dei Lincei di Roma e degli Agiati di Rovereto.

Onorario, 27.6.1886.

FIERAMOSCA vedi FERAMOSCA

FIESAC (FISSACH?)

Medico al servizio dell'Armata imperiale francese in Italia. Il 10.5.1810 all'Accademia lesse una memoria «sopra l'uso delle acque termali di Mont'Ortone e di Abano» (*Accad. Patav., Reg. verb. G*, 498).

Corrispondente, 22.3.1810.

FIGINO ODDI Girolamo

Conte milanese (m. Teramo, 24 ag. 1659). Laureato in giurisprudenza, insegnò nell'Univ. di Parma; referendario apostolico ed eletto vescovo di Teramo nel 1639. All'Accademia dei Ricovrati il 14.5.1600, «ragionò del perfetto oratore con quella abbondante eloquenza ch'è propria sua, e con tanta sodisfazione d'ognuno...» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 30).

Ricovrato, 28.11.1599.

FILIASI Jacopo

(Venezia, 1750 - Trevignano, Treviso, 17 febr. 1829). Direttore dei Ginnasi delle provincie venete, si occupò di economia, agricoltura, commercio, fisica, idraulica, meteorologia, astronomia, soprattutto di storia. Fra le sue opere, molto importanti le «Memorie storiche dei Veneti primi e secondi» (1796), ripubblicate (1811). Fabbriero della Basilica di S. Marco, elettore nel Collegio dei dotti, membro di numerose Accademie, fra cui dei Filareti e dell'Ateneo di Venezia, di Mantova, ecc.

Nazionale, 1810.

FILIPPI vedi DE FILIPPI

FILOMARINO

Su proposta dell'ab. Nantichiero Barisoni, Principe dei Ricovrati, fu eletto «Mons. N. Filomarino, Protonotario Apostolico Partecipante... per maggior testimonio di stima et riverenza... di comune consenso per verbum fiat, senza porlo a partito» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 266). Probabilmente si tratta del cappuccino FRANCESCO MARIA FILOMARINO (Napoli, 1598 - ivi, 7 marzo 1683), predicatore e lettore di discipline sacre, consultore del S. Ufficio nel Regno di Napoli, difensore del popolo napoletano durante la sollevazione capeggiata da Masaniello.

Ricovrato, maggio 1675.

FINAZZI Giovanni

Canonico bergamasco (1802-1877). Prof. di eloquenza sacra e di filologia greca e latina nei Seminari di Bergamo e Pavia. Pubblicò alcune cronache bergamasche e illustrò «Le antiche lapidi di Bergamo». Membro degli Atenei di Bergamo e di Brescia, dell'Ist. archeol. di Roma, Berlino e Parigi.

Corrispondente, 4.5.1843.

FINCO Giovanni Battista

Medico chirurgo in Padova, ove fu il propugnatore di un manicomio provinciale e sostenitore della visita medica settimanale nelle scuole della provincia. Autore di un ritrovato di essiccazione dei corpi animali adoperato dal Brunetti per l'imbalsamazione del corpo del re Vittorio Em. II. Pubblicò numerosi studi nelle Gazzette mediche di Padova e Milano.

Corrispondente, 12.6.1881.

FINETTI Giovanni

Giureconsulto veneziano. Studiò lettere, scienze fisiche, matematiche e legali nell'Univ. di Padova. Ancor giovane fu vicario a Brescia e giudice a Treviso. Quale «prencipe fra gli oratori», fu scelto dalla scolaresca padovana per perorare la causa sorta fra il Rettore dei legisti Gio. Franc. Lombardo e il Collaterale Pio

Enea degli Obizzi per questione del Diritto di precedenza (1587). Alla sua morte, la Repubblica veneta, grata per i numerosi servizi prestati, volle fosse collocato il suo ritratto nella sala degli auditori delle sentenze.

Ricovrato, 2.12.1601.

FINI Girolamo

(m. Padova, 29 marzo 1875). Delegato provinciale di Padova.

Onorario, 4.3.1852.

FIOCCO Giuseppe

(Giacciano, Rovigo, 16 nov. 1884 - Padova, 5 ott. 1971). Allievo del Venturi, si perfezionò in storia dell'arte alla Scuola di Roma (1911); lib. docente a Bologna (1918), ispettore alle Gallerie di Venezia e Firenze (1921-26), prof. nelle Univ. di Pisa e Firenze (1926) ed, infine, chiamato nel 1930 nell'Ateneo padovano, ove fondò l'Istituto di storia dell'arte. «Maestro di grande fama specialmente nel campo dell'arte veneta» (così C. Anti proponendolo all'Accademia patavina). Promotore dell'Istituto di storia dell'arte della Fondazione «G. Cini» di Venezia (1954). Medaglia d'oro dei benemeriti della Scuola, Cultura e Arte, socio delle Accademie dei Lincei, di Ferrara, di Udine, di Rovigo, di Verona, di Vicenza, di S. Luca di Roma, dei Virtuosi del Pantheon, della Colombaria di Firenze, dell'Ist. Veneto e della Deput. veneta di s.p. Benemerito della Provincia di Padova (1969), Premio S. Zeno di Verona (1970). Commemorato da S. Bettini («Atti e Mem. Accad. patav. di sc., lett. ed arti», LXXXV, 1972-73, 1^a, pp. 160-69).

Corrispondente, 12.4.1937; Effettivo, 18.3.1939; Vicepresidente, 1957-61.

FIORATTI Girolamo

Prof. di anatomia nell'Univ. di Padova.

Ricovrato, 20.6.1776.

FIORATTI Girolamo

Medico, coadiutore alla cattedra di anatomia nell'Univ. di Padova.

Alunno, 7.5.1779; Urbano, 21.12.1780; Pensionario, 8.3.1787.

FIORAVANTI Gaetano

Abate padovano.

Ricovrato, 30.12.1777; Soprannumerario, 29.3.1779.

FIORINI Vittorio

(Piacenza, 14 marzo 1860 - Bologna, 13 dic. 1925). Ispettore centrale al Ministero della p.i., direttore gener. delle scuole medie e consigliere alla Corte dei conti. Studioso della storia medievale e del Risorgimento;

fu tra i promotori della nuova ediz. dei «Rerum italic. scriptores». Socio dell'Accad. dei Lincei.

Onorario, 18.5.1913.

FIORIOLI DELLA LENA Giovanni Battista

(n. 1833 - Roma, 14 dic. 1901). Avvocato e patriota.

Insegnò letteratura italiana nell'Istituto tecnico di Padova, poi esercitò l'avvocatura ad Arzignano.

Corrispondente, 12.6.1881.

FIRMAS vedi D'HOMBRES - FIRMAS

FISCHER G.L.

Fisico in Pietroburgo (così negli Atti dell'Accademia). Probabilmente si tratta di Friedrich Ernst Ludwig von FISCHER (russo Fëdor Bogdanovič FIŠER) (Halberstadt, 1782 - Pietroburgo, 1854), prof. di botanica e direttore dell'Orto botanico di Pietroburgo, che illustrò molte piante nuove dell'impero russo e si occupò anche della coltivazione di varie razze di frumento. Membro dell'Accad. delle scienze di Torino.

Estero, 1820 c.; poi Onorario.

FITTING Heinrich Hermann

(Mauchenheim, 27 agosto 1831 - Halle, 3 dic. 1918).

Prof. di diritto romano e procedura civile nelle Univ. di Heildelberg, Basilea e Halle. Socio della Soc. Naz. di sc., lett. ed arti di Napoli.

Corrispondente, 27.5.1888; Onorario, 28.6.1903.

FLAMINI Francesco

(Bergamo, 24 maggio 1868 - Pisa, 17 marzo 1922).

Laureato a Pisa (1890), insegnò dapprima nelle scuole secondarie, poi prof. di lettere italiane nelle Univ. di Messina, Padova e Pisa. Fra le sue opere, la più impegnativa «Il Cinquecento», edita dal Vallardi. Con A. D'Ancona fondò e poi diresse la «Rassegna bibliografica della letteratura italiana». Socio dell'Accad. delle scienze di Torino e dell'Ist. Veneto.

Corrispondente, 1895; Effettivo, 16.6.1901; poi Onorario.

FLANGINI Lodovico

(Venezia, 26 luglio 1733 - ivi, 29 febr. 1804). Della

Repubblica veneta fu giudice della Quarantia, «avogador de comun», censore, senatore, consigliere e correttore delle leggi. Nel 1762, alla morte della moglie, passò al servizio della S. Sede e fu nominato uditore della S. Rota (1777), creato cardinale (1789), pur restando secolare, ordinato sacerdote (1799) ed eletto patriarca di Venezia (1801). Studioso della lingua greca; pubblicò varie opere e composizioni poetiche. Membro dell'Arcadia col nome di Agamiro Pelopideo.

Agrario onorario, 23.9.1772; Onorario, 14.7.1786.

ATTILIO MAGGIOLO

VETRINETTA

NOVELLO PAPAFAVA, «SCELTA DI SCRITTI 1920-1966»

Sembra di cogliere in questa «Scelta di scritti» di Novello Papafava (*) il segno della fatica di Lieta, con devozione filiale ostinatamente impegnata perché l'edizione vedesse la luce: ricordo l'eco della sua voce, la sera, dal silenzio di Frassenelle, per qualche elementare dubbio sulla bibliografia. Mi pareva di ritrovare l'immagine del Padre, incerto di fronte a semplici cose di carattere pratico, sicuro nell'impegno morale e lucido nell'intelletto: quasi come il suo sguardo che ti interrogava ed era aperto e cordialmente sereno.

Difficile questa scelta fra le molte e disperse pubblicazioni del Papafava, che non curava di conservare e ordinare scritti ripresi, modificati, conforme alla sua ricerca in svolgimento continuo, che corrispondeva al suo continuo ripensamento, al discutere, al dialogare, perseguendo attraverso istanze e problemi diversi la loro conciliazione, soprattutto la loro soluzione: fermo e inquieto nello stesso tempo.

Difficoltà di scelta tra gli scritti anche per il largo respiro dei suoi interessi intellettuali e per la loro molteplicità: non astratti, ma moventi dall'esperienza complessa del reale, e non disgiunti, ma tendenti

a saldarsi organicamente e a disporsi in una coerente gerarchia di valori. La raccolta è stata divisa in sei parti: «Politica e moralità», «Fissazioni liberali» (il titolo del volume edito da Gobetti nel 1924), «L'attualismo», «Scritti militari», «Viale del tramonto dell'agricoltura?» (degli anni della sua vicepresidenza della Federazione della Proprietà Fondiaria, intorno al 1962), «Fede e buona fede» (altro titolo di una raccolta edita da «Studium» nel 1966). Si è cercata dall'editore quasi una gradazione nell'ambito degli interessi: dalla politica alla filosofia, alla storia militare, ai problemi agricoli, a quelli morali e religiosi, corrispondente in qualche modo anche a momenti di particolare sviluppo nel tempo; in realtà la ricerca del Papafava si svolse nella sua complessità fin dagli inizi, e i titoli iniziale e finale valgono a suggerirne l'ambito esterno e la direzione profonda: politica, moralità, fede.

Cronologicamente sono primi gli «Scritti militari», con un interesse perseguito per tutta la vita: infatti gli «Appunti militari» sono del 1919-1920, il volume «Da Caporetto a Vittorio Veneto» fu edito da Gobetti nel 1924 e riedito nel 1965, e successivi altri contributi, di cui uno presentato all'Accademia Patavina. Della classe del '99, il Papafava era stato inviato al fronte nell'ottobre 1917, sottotenente di artiglieria,

quando si presentava la drammatica vicenda di Caporetto. Possiamo cogliere fin d'ora un suo carattere costante: il legame della meditazione con l'esperienza della vita: partecipazione e meditazione insieme, esperienza cosciente. Le pagine sulla «Disciplina militare» (1921) e contro la propaganda per la cosiddetta autodisciplina, ci dicono la fermezza e la severità del suo impegno e del suo giudizio. L'analisi delle cause della disfatta di Caporetto, condotta attraverso i documenti, penetra nel complesso gioco delle scelte e delle responsabilità dei capi, dei gregari, degli uomini di governo, dei politici. Fu costante e appassionato il suo interesse per la storia contemporanea, la vita politica, sociale, economica: non con intellettualistico distacco o attenzione di teorico o per vantaggi pratici; egli era rivolto a chiarire con l'intelletto e insieme a partecipare e a giudicare, allargandosi così alla meditazione morale e religiosa. Come nel discutere tendeva a conciliare e avvicinare opinioni diverse, così nel giudizio mirava all'equità, in cui si traduceva un senso profondo di comprensione umana. Mai l'applicazione astratta di formule ideologiche né la rozza polemica deformatrice.

Dall'incontro con la guerra all'incontro con la realtà del dopoguerra e i suoi problemi, sociali politici morali: la questione umana, la de-

(*) ERI-Edizioni RAI Radiotelevisione italiana, Torino 1975. Questa presentazione del volume fu fatta all'Accademia Patavina nella seduta del 20 giugno 1976.

bolezza dei governi e la cecità degli uomini politici, l'ascesa del fascismo. Particolarmente attraverso la collaborazione a «La rivoluzione liberale» di Gobetti (1923) procedono insieme la critica al movimento fascista e ai politici non fascisti e l'approfondimento dei principi liberali. Applicava in questo anche la critica all'attualismo gentiliano, critica che aveva elaborata nella sua tesi di laurea alla scuola di Erminio Troilo, avvertendo quanto un sistema filosofico potesse influire sulla realtà politica e portare, l'idealismo, o all'anarchia o alla tirannide. Nell'ampio saggio «Revisione liberale» (che prelude al volume del '24 «Fissazioni liberali») il Papafava compiva un'indagine del liberalismo sotto il profilo economico, filosofico e morale, politico, provando la bontà di quel metodo e insieme fissandone i limiti. Sotto il profilo politico si deve evitare il pericolo sia delle aristocrazie chiuse sia della demagogia rivoluzionaria, mirando alla continuità del «metabolismo delle classi sociali»; ma il metodo liberale deve limitarsi al «problema della convivenza sociale»: i problemi morali — individuali e storici — sono «compito delle filosofie e delle religioni». Il Gobetti, commentando in nota questo scritto, parlava della «limitazione del conservatore»: tuttavia — osserva Arturo Carlo Jemolo nella sua attenta introduzione a questo volume — Papafava, come Einaudi, era di quelli che volevano conservare soprattutto «le grandi mura maestre della società europea quale formatasi dopo la rivoluzione francese, e dello Stato italiano quale sorto dall'unità.» Papafava era con fermezza contrario alla «imposizione violenta della propria verità», ma altrettanto fermamente era persuaso che lo Stato non potesse negare se stesso attraverso i suoi stessi principi, facendosi legalmente insidiare. Lo Stato deve difendersi, difendere il principio della li-

bertà. A questo egli doveva ripensare, scrivendo l'articolo «Dopo le elezioni» nell'aprile 1924, quando il Governo fascista conquistò la maggioranza assoluta. In quegli anni la sua polemica politica si era rivolta in duplice, opposta direzione: sugli errori, le ipocrisie, le debolezze, particolarmente dei liberali filofascisti e anche di quei cattolici che pensavano si potesse accettare l'idealismo gentiliano; e sulle sempre più aperte violazioni della libertà da parte del fascismo, particolarmente con l'istituzione della Milizia nazionale. Forse sfuggiva al Papafava con quanta occasionale astuzia, con quanta spregiudicata invenzione di miti si coprissero i reali interessi di quel movimento. La sua meditazione procedeva in una sfera pura e anche nella polemica egli si esprimeva con il suo stile insieme complesso e chiaro, solo talora venato di ironia.

Nella relazione «Democrazia e liberalismo», letta nel 1925 al congresso del partito di Unità nazionale, fondato da Amendola poco prima della morte, gli pareva di scorgere nell'unione di partiti diversi raccolti nel cosiddetto Aventino, la difesa del metodo liberale-democratico. Ma venne il silenzio, che lo portò ad un approfondimento morale e religioso. Dopo il 1945 la discussione si riapriva, ora sul problema del rapporto tra liberalismo e cattolicesimo. Ma già nel '22 s'era occupato di «Popolari e liberali» e aveva ricordato come fosse fondamentale antinomia dello spirito umano la ricerca della libertà e la ricerca della certezza. Le vicende politiche portarono nel '45 al saggio «Partito cattolico, partiti cattolici o cattolici nei partiti?»; altri contributi furono raccolti nel '66 col titolo significativo di «Fede e buona fede». Papafava muove costantemente dall'analisi dei documenti dei pontefici e dei vescovi, con una penetrazione che fu apprezzata «in quel mondo di sottile e fer-

ma dottrina ecclesiastica che ai meno informati sembra inesorabilmente chiuso». Egli era allora un laico isolato presente nelle dispute teologiche, con un suo invito costante a «un dialogo nobile, sincero»: «una coscienza cristiana che volle essere al tempo stesso pienamente ecclesiale e pienamente moderna» (come dice Umberto Morra, che tracciò le introduzioni agli «Scritti»). Può essere testimonianza di ciò l'articolo «Psicanalisi e moralità», in cui già nel '52 distingueva quanto vi fosse di superficiale nella diffusa moda psicanalitica, i pericoli per la morale, quando questa dottrina non sia conosciuta a fondo e criticamente; aggiungendo una testimonianza d'affetto per il suo maestro padovano Vittorio Benussi. Con la costante rigidità morale (osserva giustamente lo Jemolo) Papafava ebbe nella vita due elementi fondamentali, la fede religiosa e il convincimento liberale: «l'uno non riuscì mai a flettere e ad ammorbidire l'altro». Perciò nelle «Considerazioni sul peccato materiale» egli mira a sottolineare insieme «il valore della verità cattolica e la libertà del comportamento degli individui»: l'importanza del «più rigoroso rispetto per la libertà della coscienza»: «almeno sul terreno della convivenza civile».

Tra una indomabile affermazione della libertà dell'animo proprio e il fermo rispetto per la libertà dell'animo altrui si svolge dunque la lunga discussione di Novello Papafava tra politica e moralità, tra politica e fede. Mai, ripetiamo, è stata una ricerca fine a se stessa, compiacimento e vanità o interessata strumentalizzazione dell'attività intellettuale. Ma tra l'una e l'altra libertà, sua e altrui, egli viveva il profondo sentimento della fraternità umana, autentico cristianesimo. Opportunamente quindi un recente libretto edito dai Comuni di Rovolon e Cervarese (di cui il Papafava fu consigliere per

anni), Pietro Galletto ha rievocato un aspetto della vita di Novello Papafava che sarebbe rimasto adombrato dal più aristocratico impegno culturale: la sua presenza a Frassenelle, accanto alla gente di paese, agli agricoltori, agli umili (nel senso etimologico della parola), in questo tramonto della civiltà contadina.

Lo Jemolo ha rilevato l'importanza, particolarmente nel Veneto, di quei cenacoli, di quegli incontri culturali tra amici e conoscenti, che ebbero un certo peso nella prima forma-

zione del Papafava. Ma si deve dire che i centri di partecipazione culturale e di rapporto umano con cui egli ebbe relazione furono molti, legati da una generosa rete di amicizie, in campi diversi e con ideali diversi: ricordiamo per esempio i suoi rapporti con il Salvemini e con De Gasperi, con Concetto Marchesi e con Tommaso Gallarati Scotti. Non un dispersivo cosmopolitismo da intellettuale, ma, ripetiamo, una concreta partecipazione umana, un legame di autentica cultura. Spero

perciò che questa «Scelta di scritti» contribuisca a dare il giusto rilievo a Novello Papafava in quella storia della cultura e della vita morale italiana del primo Novecento, che purtroppo si sta spesso scrivendo attraverso deformazioni ideologiche. Essa invece va scritta con quella ferma ed equanime misura di tutti i valori a cui egli mirava e di cui questo volume è una eloquente e concreta testimonianza.

LINO LAZZARINI

IL «CASO» DI GUIDO MORSELLI

Guido Morselli è un «caso letterario» (fenomeno raro in Italia) scoppiato nel luglio 1974, quando le edizioni Adelphi pubblicarono la prima edizione del fortunato romanzo «Roma senza papa». Si rivelò in quell'occasione come, proprio nel periodo in cui da ogni parte si parlava di «morte del romanzo», un romanziere ad altissimo livello fosse vissuto tra Bologna e Varese e morto nel 1973 senza mai esser riuscito a pubblicare un romanzo da vivo. Il caso di «Roma senza papa» venne a riproporre un autentico romanziere, lontano da ogni formula di sperimentalismo linguistico (cosa che gli negò il successo da vivo), ma dotato della più grande qualità del narratore, quella cioè di saper inventare una situazione e un'azione reali in senso storico, pur essendo dichiaratamente prodotto di fantasia. Se il romanzo storico è quasi sempre un falso del passato, il romanzo storico di Morselli, ambientato nel futuro, diviene operazione di storia e fantasia assieme, cioè ipotesi sul futuro documentata storicamente. Si può dire che mai come nella sua opera, la storia probabile si è radicata nel presente, diventando così più verosimile del

reale in una sfida col reale stesso.

Il suo primo romanzo è stato una vicenda ambientata alla fine del nostro secolo, quando ormai la religione si rivela talmente integrata nella società, da divenirne soltanto una appendice, tanto da rendere inutile anche il papa stesso. Il quadro non è né fosco, né esecratorio, soltanto desolatamente sconcertante perché costruito sulla somma di esperienze che stiamo vivendo ora.

L'operazione di spostamento dei tempi viene dichiarata dallo stesso Morselli «un'ipotesi retrospettiva» in «Contro-passato prossimo», in cui rielabora il nostro passato recente in una ipotesi irreali, quella cioè che Germania e Austria avessero vinto la prima guerra mondiale. L'ipotesi è presentata con straordinario realismo e conoscenza della tecnica militare tedesca: si fa intervenire perfino il generale Rommel, che partecipò da capitano alla puntata offensiva che doveva portarlo da Caporetto al Piave, e che invece nel romanzo si vede trattare la resa dell'esercito italiano nella pianura dell'alto padovano.

Si tratta di battaglie che non vennero combattute, di azioni strategi-

che che non vennero realizzate, ma che appartengono al possibile, cioè a quella zona del reale quasi platonica a cui appartengono le battaglie dei manuali di strategia o le manovre di una partita a scacchi; d'altronde che cos'è il lavoro degli storici che continuamente rigirano i medesimi dati, variandone di continuo i significati e le interpretazioni, se non un rifare il passato sugli schemi mentali del presente? Morselli, facendo leva sulla fantasia, riesce ad essere nello stesso tempo storicista e antistorico, in quanto tutti i meccanismi mentali dell'uomo presente vengono sempre rispettati.

Estremamente impegnato e vera anticipazione del tempo che attualmente viviamo, quasi una profezia desunta dalle leggi che regolano il nostro presente, che contengono già in sé il germe del prossimo passato, è il suo ultimo romanzo pubblicato, cioè «Il comunista».

L'opera è ambientata nel prossimo futuro di Morselli, quello cioè che, per il ritardo nella pubblicazione, è ormai divenuto il nostro presente. E' la storia di un deputato comunista proveniente dalla base emiliana, marxista di stretta osservan-

za, rivoluzionario della vecchia guardia, ideologicamente partecipe dell'ideologia scientifica leninista, che entra in contrasto col P.C.I. proprio perché riscontra nella prassi quotidiana il clima di integrazione sociale, di abbandono del marxismo e di ogni proposta rivoluzionaria. Questo tipo di constatazioni che avvengono non solo a Roma, ma nella stessa Emilia rossa, mettono in crisi il protagonista, per cui sarebbe ormai impossibile abbandonare l'ideale rivoluzionario, d'altronde non può continuare a militare in un partito che è passato al riformismo, quindi ha accettato una metodologia borghese.

E' adombrata in questo libro la crisi di due generazioni, di due mondi forse antropologicamente diversi, ma che sono venuti a coesistere nel ricambio generazionale che si riflette in un ricambio sociale.

Anche in questo libro Morselli svela le sue opinioni sulla crisi del romanzo: si tratta di un intervento rimasto oscuro, che viene ora pub-

blicato postumo. Sarà la citazione di una frase di Marcel Jouhandeau, cioè: «La profonda ragione della letteratura, la sola che le dia un valore, è la conoscenza del mondo umano». Sono le ragioni di tutta l'opera di Morselli, ma anche le ragioni che giustificano l'esistenza attuale dei narratori. L'intervento però più diretto è in «Contro-passato prossimo», in un «intermezzo critico» a forma di dialogo tra lui e un ipotetico editore, con le parole: «Oggi il romanzo non è nella letteratura, è *la* letteratura. Da esso non si esce. Aggiungerei che il romanzo è persino transletterario, per i nostri gusti d'oggi».

Il problema che viene affrontato nell'opera letteraria di Morselli viene quindi ad essere quello della conoscenza, l'antico problema sul quale egli aveva pubblicato un volume di dialoghi, alla maniera platonica, col titolo «Realismo e fantasia» presso le edizioni «Fratelli Bocca» di Milano nel 1947, l'unico dei suoi libri

che vide stampato nella sua vita.

Proprio a questi dialoghi fa pensare l'«intermezzo critico» in «Contro-passato prossimo» in cui Morselli, tra l'altro, difende il suo diritto di riscrivere la storia: «La mia difesa muove da una premessa che è un *point de repère* privato e personale, discutibilissimo. Ed è quello che in gergo filosofico chiamano nominalismo, e per cui, nella fattispecie, uno non crede nella Storia, come non crede nella Società. Non esistono che singole vicende, non esistono che gruppi d'individui, o meglio, singoli individui. I quali il processo alla (propria) storia lo fanno ogni mattina, davanti allo specchio. Diversamente, vivere non sarebbe per loro che uno stupido ripetersi di errori».

Morselli con questa frase in prima persona che riflette il suo credo filosofico, passa quindi dal problema della conoscenza al più vasto tema dell'essenza e dei limiti del reale.

SANDRO ZANOTTO

UN «TASCABILE» DI PREZZOLINI

Una storia letteraria così poteva scriverla soltanto Giuseppe Prezzolini: una storia, cioè, talmente stringata ed essenziale da essere ridotta a 166 pagine (Pan editrice; L. 2.000). L'ha intitolata, infatti, l'autore, «Storia tascabile della letteratura italiana», ma non si tratta di uno dei soliti libretti, tipo Bignami, per studenti svogliati e frettolosi. E' un'operetta singolare, nella quale un no-nagenario, ch'è stato protagonista vivacissimo della vita culturale del Novecento, con alle spalle studi ed esperienze, riesce a vedere bene — secondo la sua ottica, s'intende — quello che è importante e quello che non lo è nella nostra letteratura: da

San Francesco a Montale.

Un libretto prezioso e gustoso, forse più per gli adulti che per i giovani, i quali, tuttavia, possono trovarci indicazioni utilissime, a cominciare dalla introduzione, costituita da una serie di «Consigli di un autodidatta agli studenti, agli ignari, ai semplici, ai sinceri verso se stessi (se ce ne sono ed hanno il coraggio di manifestarlo)». Introduzione che risente della formazione di autodidatta del Prezzolini, con l'amore per le scoperte, per le cose acquisite da soli, senza intermediari.

E con una nota polemica attuale, laddove si legge: «Questa è una storia per principianti, per provinciali,

per giovani, poiché le scuole dello Stato oramai hanno rinunciato a spiegare, a dirigere e a suscitare opposizioni negli indipendenti e i professori sono sottomessi agli studenti. E' questo il momento buono per te, studente volontario e indipendente, che cerchi e non trovi nessuno che ti dica in quale scaffale della biblioteca devi cercare la letteratura. Ti dicono soltanto qual'è la politica che devi seguire. Questo libro cerca di metterti nella disposizione d'animo di scoprire ciò che aspetti, e principalmente nella condizione di fare da te.»

G. LUGARESI



notiziario

ACCADEMIA PATAVINA SS.LL.AA.

Il 26 ottobre presso l'Istituto di Chimica Farmaceutica, il prof. Giovanni Rodighiero ha solennemente commemorato il prof. Luigi Musajo, già ordinario di chimica farmaceutica e tossicologica, preside della Facoltà di Farmacia e socio dell'Accademia.

TRAMAG 76

Dal 6 al 10 ottobre si è tenuto nei quartieri fieristici il «Tramag 76», la XIV mostra internazionale della Logistica industriale e della Distribuzione: trasporti interni - magazzinaggio - containerizzazione e manutenzione.

PADRE RUPERTO PEPI

E' mancato, all'età di 90 anni, padre Ruperto Pepi. Nato a Firenze, laureato in ingegneria al politecnico di Torino, dopo aver partecipato alla prima guerra mondiale come ufficiale di artiglieria, prese l'abito benedettino nell'Abbazia di Subiaco. Nel 1943 passò all'Abbazia di S. Giustina, dove si impegnò in importanti studi di storia, arte, architettura.

IL PROF. ANDREA FERRARI INSIGNITO DELLA COMMENDA

Il prof. Andrea Ferrari, già direttore del Museo Bottacin, è stato insignito della Commenda al Merito della Repubblica. All'illustre Amico le più vive congratulazioni.

LA GIORNATA DEL FRANCOBOLLO

Si è svolta al Banco di Roma la XVIII Giornata del Francobollo. Il presidente dell'Associazione Filatelica padovana comm. Leonildo Mainardi e il direttore delle poste dott. Alberto Marsullo, prima di procedere alle premiazioni, hanno posto in risalto il valore e l'importanza dell'iniziativa.

ASSOCIAZIONE ITAL. CONTRO LA LEUCEMIA

La sezione padovana dell'Associazione italiana contro la leucemia è stata presentata alla clinica pediatrica dell'ateneo. Si tratta di un sodalizio che raccoglie le forze di quanti, medici e non medici, desiderano e vogliono che i programmi di studio e di assistenza nel campo della leucemia siano adeguati ai continui progressi medici.

Il presidente, arch. Gianpiero Tombola, ha svolto una eloquente relazione. Finora l'operato della sezione si è svolto in due direzioni: la prima volta a informare i politici e le autorità sanitarie della condizione attuale di «ammalato leucemico», per stimolare provvedimenti; l'altra è consistita nell'appoggio pratico ai reparti clinici e ospedalieri che in modo specifico si interessano al moderno trattamento delle leucemie, e nell'aiuto a famiglie di ammalati. Tutto ciò è stato possibile coi contributi di privati ed enti.

E' seguita una conferenza del prof. Elio Polli, noto leucemologo e clinico medico di Milano. La riunione si è conclusa con brevi relazioni del prof. Luigi Chieco Bianchi, dell'Università di Padova, e del prof. Luigi ZanESCO, direttore del Centro leucemie infantili dell'ateneo patavino, centro che raccoglie il maggior numero di bambini leucemici in Italia.

Un segno eloquente dell'incontro è stato la foltissima partecipazione di cittadini, il che dimostra, secondo i dirigenti dell'Ail, che il problema è particolarmente sentito dalla pubblica opinione. Nel lanciare un appello ad un fattivo interessamento da parte di tutti i cittadini, l'Ail ha reso noto il suo recapito provvisorio: in via Zabarella, 64 (telefono 661374).

CARLO ALBERTO GHILLINI

Il 28 settembre è deceduto il prof. Carlo Alberto Ghillini. Bolognese di nascita, da anni era direttore dell'Istituto di Patologia Vegetale della facoltà di scienze agrarie dell'Università di Padova.

COLTIVATORI DIRETTI

Il cav. Galileo Ballan è stato richiamato alla presidenza della Federazione provinciale Coltivatori Diretti.

LUIGI MODULO

E' mancato il 12 ottobre, all'età di 88 anni, il comm. Luigi Modulo, priore dell'Arciconfraternita del Santo.

CLUB IGNORANTI

Si è riunito presso la sede del Club Ignoranti il nuovo Consiglio del Sodalizio, eletto nell'Assemblea Generale dei Soci, per procedere alle nomine delle cariche sociali.

La votazione ha dato i seguenti risultati: Presidente, cav. Duilio Crocco; Vice-Presidenti, cav. uff. Pietro Meucci e rag. Raffaele Velasquez; Segretario, Riccardo Carrari; Economo, cav. Aroldo Sabbadin; Contabile, rag. Giorgio Tedeschi; Casiere, Giampietro Zilio e Addetto Stampa, cav. Giorgio Zara.

Il comm. Antonio Visentin, che per tanti anni è stato, più che il Presidente, il simbolo vivente e l'animatore impareggiabile del Club Ignoranti, costretto a dimettersi dalla carica a causa delle sue non perfette condizioni fisiche, è stato nominato per acclamazione Presidente onorario a vita.

RETE DI VENDITA NEL VENETO

Organizzato dall'Unione Regionale delle Camere di Commercio, si è tenuto il 12 novembre un convegno sul tema: «Piani comunali di sviluppo e adeguamento della rete di vendita nel Veneto». L'introduzione è stata tenuta dall'avv. Lorenzo Pellizzari, presidente dell'Unione Regionale.

MOSTRA MERCATO NUMISMATICA

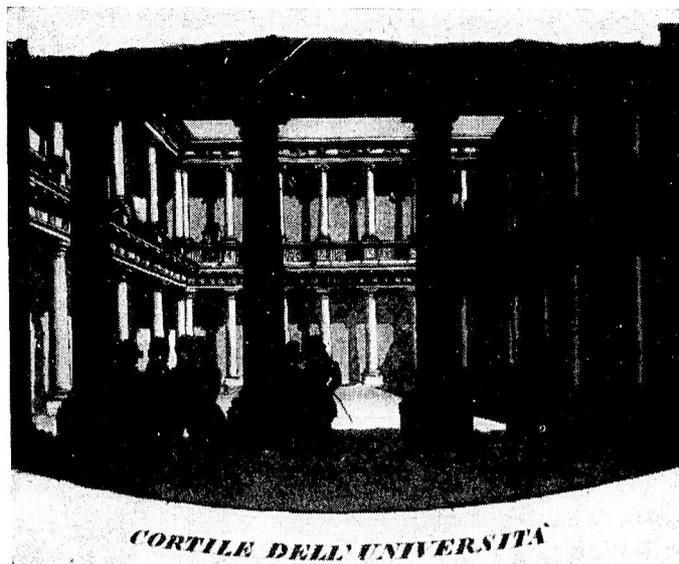
Si è tenuta nei giorni 23 e 24 ottobre presso il Banco di Roma la IX Mostra-Mercato Numismatica.

ASSOCIAZIONE ITALO-TEDESCA

Il 7 ottobre, alla presenza del Console Generale della Repubblica Federale di Germania, si è inaugurata in Largo Europa 1 la nuova sede dell'Associazione Culturale Italo-Tedesca.

TORNEO DI BRIDGE AL FILARMONICO

Indetto dall'Associazione padovana Bridge e dal Circolo Filarmonico Artistico, si è svolto il 22 ottobre un incontro in Bridgerama tra la squadra della Lancia (Blue Team) e una rappresentativa padovana.



CORTILE DELL'UNIVERSITÀ



BRICIOLE

Cattaneo e la Guida del 1842

Nel «Politecnico» (vol. VI) del 1843, Carlo Cattaneo pubblicò, le «Osservazioni sulle Guide di Pisa, Torino, Firenze e Padova». Erano uscite in quegli anni la «Descrizione storica e artistica di Pisa» (1836-1838), la «Descrizione di Torino» (1840), le «Notizie e guida di Firenze» (1841) e — ciò che a noi interessa — la «Guida di Padova e della sua provincia» (1842) edita dalla Tipografia del Seminario in occasione del IV Congresso degli Scienziati Italiani. Ne era principale compilatore Pietro Selvatico. Questo il giudizio del Cattaneo:

La lode d'aver preso risolutamente a descrivere un territorio con preciso confine si deve ai cittadini di Padova, i quali, abbracciando col loro libro tutta quanta la loro provincia, vi delinearono lo stato complessivo d'un popolo di 300 mila anime. Anzi avrebbero con buon diritto potuto comprendervi tutto il loro vescovato, e quindi anche quella singolare popolazione di 30 mila anime, che, sotto il nome di Sette Comuni, serba nelle alte valli tra Bassano e Trento un suo proprio idioma.

E anche il disegno della materia se non è compiuto, è preso almeno con tutta ampiez-

za. Men lodevole è l'ordine, daché l'istoria del popolo precede a quella della terra che lo sostiene, e dei fiumi che la fecondarono e la difesero; il che ci sembra finir prima la recita, e poi mostrar le scene. Solo nella quinta sezione troviamo descritte le terre e le acque dall'*esimio Da Rio*. Con sapere e disinvoltura, e senza avvilupparsi in oscure ambagi, questo scienziato espone con tutta semplicità come la terra padovana, al pari della rimanente valle del Po, sia un amasso di due formazioni, l'una antica e *diluviale*, l'altra recente e *alluviale*; a cui le torbide del Bacchilione sovrapposero una fertile marna argillosa, e quelle del Brenta un'ingrata sabbia silicea. A ciò più o meno si collegano le condizioni agrarie della provincia, la quale nelle parti settentrionali ha un terreno poco profondo, talora ghiaioso, talora sovrapposto a una concrezione di silice e calce che dicesi *caranto*; benché poi vi faccia compenso l'opportuno declivio del piano, e la facilità delle irrigazioni e degli scoli. Nei distretti meridionali il suolo è più agevole ed ubertoso, e solo in tutta prossimità delle Lagune diviene canneto e careggio. A mezzodì-ponente di Padova, surge come isola la massa dei Colli Euganei, che tiene circa un settimo del-

la provincia (3.300 chilom. q.), e la cui sommità, detta il Monte Venda, si eleva 577 metri sul vicino mare, mentre la città ne surge appena 13 metri. Tutto il nucleo e le vette di quei colli sono rupi emersorie, di basalti, e trappi, e soprattutto di trachite porfirica, e nell'erompere dalle viscere della terra sgominarono e rovesciarono sui lati i depositi cretacei, e i terreni terziarj, e col rovente loro contatto li trasformarono in varj modi. Appiè dei monti, massime verso levante, sgorgano ancora otto fonti d'acqua, calda, tra le quali quella d'Abano è la più rinomata fino dai più antichi tempi.

Dopo il terreno sono descritti i fiumi, e quindi i canali. Il *Piovego*, o *Publico*, fu scavato dai Padovani nel 1204, a diretta comunicazione con Venezia, e fin dal 1481 fu munito d'un sostegno al suo sbocco nella Brenta, poco dopo che questa invenzione era si fatta in Milano. Il *Bisato*, che scorre fra gli Euganei e i Berici, fu scavato dai Vicentini, per deviarvi ostilmente l'acque del Bacchilione; ma Padova vi supplì nel 1314, traendo dalla Brenta, presso Limena, il canale della *Brentella*, che ristaurò poco lungi dalle sue mura l'esauisto Bacchilione.

Nelle notizie sull'agricoltura vengono annoverate le singole varietà delle viti padovane, e il modo di coltivarle, ora basse e a palo secco, ora in festoni, appoggiate al noce, al pioppo, e nei più bassi luoghi anche al salice. La coltivazione del gelso finalmente vi si propaga, e già produce quasi 300 mila chilogrammi di bozzoli; quella dell'olivo prospera ancora sui Colli, ove il solo comune d'Arquà ne ritrae pel valente di cento mila lire. Il riso di Piazzola, Este e Montagnana non adegua il consumo del paese, il quale importa anche grosso bestiame: i prati sono scarsi; il frumento s'esporta per 400 mila ettolitri, e il vino per 200 mila. Ma la pastorizia e il lanificio, ch'erano principali dovizie dei Padovani nei tempi andati, vanno languendo; e solo in poca parte vi supplisce il lavoro della seta. Qui termina la parte trattata dal Da Rio, ch'è quasi il midollo dell'opera. Mancava un cenno botanico, e vi provvede in parte l'egregio Trevisan con una appendice, che intitolò *Prospetto della Flora Euganea*.

Nelle altre sezioni, *Furlanetto* descrisse Padova romana, e *Menin*, con modi forse troppo studiati, ne delineò le vicende nel Medio Evo, e soprattutto la sanguinosa lotta di quella cittadinanza coi feudatarj Ezzelini e Scali-geri, e il famoso assedio che i Veneziani vi sostennero contro l'imperator Massimiliano e la Lega di Cambrai. Selvatico descrisse gli edificj sacri e profani; ma con troppo diffusi particolari oppresse alquanto le belle cose che con raro sentimento dell'arte dettò sulla meravigliosa basilica del Santo. *De Visiani* descrisse la veneranda università, con tutti i suoi gabinetti di fisica, di chimica, d'anatomia, d'istoria naturale, d'antiquaria, coll'istituto veterinario, l'osservatorio astronomico, l'orto agrario, e quell'orto botanico ch'è il più antico di tutti perché fondato dalla repubblica Veneta già da trecento anni (1545), e campo alle prime lezioni pubbliche di botanica che si udissero in Europa. Quattro preziose biblioteche, dell'Università, del Seminario, del Capitolo, e del Santo vengono descritte con tutti i collegj e le scuole; e vi primeggia il *Collegio Rabbिनico*, e quello della *nazione Armena*, che co' suoi studj onora tanto le terre ospitali di Padova e di Venezia. *De Zigno* descrisse i quattro teatri, le carceri e le opere pie, fra le quali la Casa degli Invalidi, fondata primamente dal nostro concittadino Teuliè, e capace di 500 soldati e 30 ufficiali. Finalmente il *C. Cittadella Vigodarzere* descrisse i più deliziosi o i più memorabili luoghi dei Colli Euganei, ove si allevò la fanciullezza di Tito Livio, e compì il suo corso la gloriosa vita di Petrarca; e *G. Cittadella* descrisse i luoghi della pianura e soprattutto Este e Carrara, nidi di due celebri famiglie, nonché la città di Montagnana, e la elegantissima colonia che i Padovani fondarono nel 1220 in Cittadella, e da cui Benvenuto da Carturo, che la condusse, ebbe il nome di Benvenuto della Cittadella, che poi passò nei due valenti scrittori.

Questo libro dei Padovani è senza forse il migliore di tutti, poiché lo straniero ne ritrae chiara se non completa nozione intorno all'antichissima città d'Antenore e al territorio, del quale ella in sé raccoglie e rappresenta la naturale attitudine, l'agricoltura, l'industria e gli studj.

INDICE 1976

- BELTRAME GUIDO
Schede per la Chiesa di S. Tomaso, (V) 6,16 - (VI) 11,15
- BENTSIK ETTORE
«Dopo Mantegna» (presentazione) - 11,7
- BIASUZ GIUSEPPE
Erminia Fuà Fusinato - 10,3
- BOVO DANTE
Un francese a Padova - 12,3
- BRUNETTA GIULIO
Foto Danesin - 3,21
Padova, o «coi mercanti» - 11,3
- CIMEGOTTO CESARE
Bortolo Lupati - 6,13
- CORINALDI NAZLE MARIA
«Le sigarette» e «L'influenza a Padova» - 7,10
- CORTESE DINO
A Padova nel 1395, (I) 2,19 - (II) 4/5,24 - (III) 7,15 -
(IV) 10,17 - (V) 12,22
- DE NICOLO' SALMAZO ALBERTA
Il pittore padovano Angelo Zotto - 10,24
- FABRIS GIOVANNI
Le Jonie e lo Studio di Padova, (I) 2,8 - (II) 3,10 - (III) 6,7
- (IV) 8/9,12
- FANTELLI PIER LUIGI
Per una storia del Collezionismo a Padova nell'Ottocento -
4/5,4
Appunti padovani: la Chiesa di S. Daniele - 10,13
- FERRATO DINO
Sulla cosiddetta provvisoria anticipata nel processo penale -
1,32
Ansora sul jazz - 2,33
Questioncine procedurali pretorili - 3,35
La perdita dei denti nel delitto di lesioni personali - 4/5,45
L'eccesso di velocità e il malore alla guida - 7,31
Il divieto di garanzia difensiva nelle operazioni tecniche di po-
lizia - 8/9, 41
La disciplina degli apparecchi automatici - 11,38
- FELTRIN FRANCESCO
«Dopo Mantegna» - 11,8
«Padova preromana» - 11,12
- FRANCESCHETTO GISLA
La Viceprefettura di Camposampiero in epoca napoleonica -
2,16
Le elezioni politiche di cent'anni fa in provincia - 7,12
Il centenario di Michele Fanoli - 12,16
- FRASSON ALBERTO
L'antiquariato librario - 4/5, 39
- GAMBERINI ACHILLE
Le tre città murate - 3,16
Storie minime - 6,3
I magnifici tre - 8/9,22
- GARBELOTTO ANTONIO
Una lettera inedita di Tartini - 1,14
- GASPAROTTO CESIRA
Padova preromana, 12,8
- GENTILE MARINO
Che cosa significa filosofare «in via Scoti» - 12,13
G.L.
A Vittore Branca il premio «Guidarello» - 10,35
g.t.j.
Lo «Studente di Padova» di A. Fusinato - 7,24
Il vecchio palazzo delle Poste - 8/9, 26
- GUERRIERI GONZAGA CARLO
Dalle «Memorie» - 11,19
- L.L.
Giorgio Orefice - 2,7
- LORENZONI CESARINA
Ricordi di prima del diluvio - 4/5,19
- LUGARESI GIOVANNI
Il Cuamm ha venticinque anni - 8/9,34
La grappa come una volta - 11,35
- MAGGIOLO ATTILIO
I soci dell'Accademia Patavina, (XXII) 1,18 - (XXIII) 2,29 -
(XXIV) 4/5,33 - (XXV) 6,22 - (XXVI) 8/9,28 - (XXVII)
10,30 - (XXVIII) 12,27

MAGGIONI GIUSEPPE
 Fra Gregorio da Padova cappuccino infermiere - 8/9,7
 MONELLI PAOLO
 Ricordo di Lieta Papafava - 7,22
 OREFFICE GIORGIO
 Cavalli e cavalieri, nolesini e carrozze - 2,3
 PAVANELLO GIUSEPPE
 Gli affreschi di Palazzo Mussato - 3,3
 PREMUDA LORIS
 Il primo centenario della morte di Vincenzo Pinali - 1,3
 RIONDATO ROSSETTI MARIA TERESA
 Pagine di diario padovano - 1,23 - 11,30
 RONCONI GIORGIO
 La poesia di Vittorio Zambon - 11,24
 SEGATO GIORGIO
 Giorgio Deganello - 4/5, 37
 SCORZON ENRICO
 Pietro Mascagni a Padova - 1,11
 SOMEDA GIOVANNI
 Guido Ferro - 4/5,16
 TOFFANIN GIUSEPPE jr.
 Il pittore Luigi Papafava (Quattro ritratti di Achille de Giovanni e dei suoi famigliari) - 3,6
 Aprile 1809 - 8/9,3
 La tomba di Federico Guglielmo d'Orange Nassau - 8/9,19
 TONIATO ENNIO
 Sopravvivenze della casa rurale arcaica sulla casa rustica - 2,12
 VALANDRO ROBERTO
 San Tommaso di Monselice - una vicenda esemplare - 1,6
 Cinquant'anni di storia monselicense - 7,3

NOTIZIARIO

n. 1, pag. 35 - n. 2, pag. 38 - n. 3, pag. 39 - n. 4/5, pag. 51 -
 n. 6, pag. 36 - n. 7, pag. 37 - n. 8/9, pag. 46 - n. 10, pag. 39 -
 n. 11, pag. 40 - n. 12, pag. 35

LES NEIGES D'ANTAN

Calore detti Fai; Un famoso sindaco e avvocato; Un saluto da Cinto Euganeo; Pontevigodarzere; Leone Romanin Jacur; Impresa Lombardi - 2,26
 Università Cattolica del S. Cuore; Hotel Trieste, Abano; Farmacia; A. Priuli detto Romanin e C.; Palazzo del Gallo; Farmacia al Leon d'Oro - 3,23
 Sei canti contro l'alcoolismo; Il Vescovo Pellizzo; Prestito agli inondati del 1882; L'avv. Cosma; Fabbrica Focaccine; Magazzini Michieli - 4/5, 30
 Giulio Mosca Pellicciajo; Tram elettrico 1907; Rete Tranviaria nel 1915; Madama Clair; Ing. Giulio Lupati; Osteria Nuova; Pezziol Giuseppe; La loggetta di Praglia - 6,26
 Noleggio Cavalli Carpanese; Banco Industriale e Commerciale; Società Generale Italiana Incendio Grandine; Il deputato Maluta; Villa Lugli-Cavalli; All'Anguria; Piazza Garibaldi; Il «Giudizio Universale» di Perosi - 7,28

BRICIOLE

Teobaldo Ciconi - 1,39
 Napoleone Gaetano Valery - 3,37

Daniele degli Oddi - 4/5,50
 Il Barone de Menghin - 7,39
 Cenno sulla fraglia dei fabbri - Società filarmonica di S. Cecilia - 8/9, 48
 Cattaneo e la Guida del 1842 - 12,37
 (**)
 Giuseppe Aliprandi - 2,15
 Mario Rizzoli - 2,18
 Una tela di L. Brunello a Camposampiero - 4/5,23
 I monumenti padovani per il Risorgimento nazionale - 6,30
 Un ritratto di Dante all'Istituto di Botanica - 8/9,33
 Le elezioni politiche del 20 giugno - 8/9,43
 Un affresco padovano del Tiziano su una nuova banconota - 10,35
 Tre centenari dimenticati - 12,19
 Federico Guglielmo d'Orange Nassau - 12,21

LETTERE ALLA DIREZIONE

Casa Olzignani, di G. Brunetta - 1,17
 Brunetta e gli Inizi dell'Architettura - 10,36

VETRINETTA

F. T. Roffarè - Il poetare semplice - 1,28
 S. Zanotto - Università Popolare di Padova - 1,29
 A. Aliprandi - Padova e il Veneto visti da un inglese - 1,29
 M. Gorini - Le occasioni mancate di L. Pisani - 1,30
 A. Luxardo - Italo-Britannica - 1,31
 Volumi Padovani - 2,35
 S. Zanotto - Un mercante d'Arte - 2,35
 A. Luxardo - Lucio Saffaro - 2,36
 A. Veronese Arslan - Maria Lazle Corinaldi - 3,31
 G. Lugaresi - Belluno in cartolina - 3,32
 S. Zanotto - Dizionario Etimologico Veneto-Italiano - 3,33
 Volumi Padovani - 3,34
 A. Luxardo - Poesia di C. Diano - 4/5,47
 A.M.L. - Franco Giacobelli - 4/5,47
 S. Zanotto - L'identità di una città - 4/5,48
 M. Gorini - La perdita del centro - 4/5,48
 G. Lugaresi - Prezzolini-De Luca - 6,33
 S. Zanotto - L'ultimo Raimondi - 6,35
 A.M.L. - Società Dalmata - 7,33
 Novello Papafava di Galletto - 7,34
 Pomeriggi da Abano Terme di Rigoni Savioli - 7,34
 L'Understatement - di J.S. Bach - 7,34
 Marsilio da Padova - Per le scuole - 7,34
 g.t.j. - L'insegnamento dell'architettura a Padova di G. Brunetta - 7,35
 G. Lugaresi - L'Italia di G. Longo - 7,36
 S. Zanotto - Scrittori nel Delta del Po - 8/9,36
 S. Cella - La certosa di Vigodarzere - 8/9,37
 F. T. Roffarè - Libri di Poesia - 8/9,38
 S.C. - Trasea Peto e Tacito - 8/9,39
 A. Luxardo - Liriche di M. Prosdocimi - 8/9,40
 S. Zanotto - In cerca dell'Italia - 10,37
 S.Z. - Il Carso di Spacol - 10,38
 R.P. - Volumi padovani - 10,38
 Lino Lazzarini - Novello Papafava - 12,34
 S. Zanotto - Il caso di G. Morselli - 12,36
 G.L. - Un «tascabile» di Prezzolini - 12,36



Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

Finito di stampare il 29 novembre 1976
Grafiche Erredicì - Padova



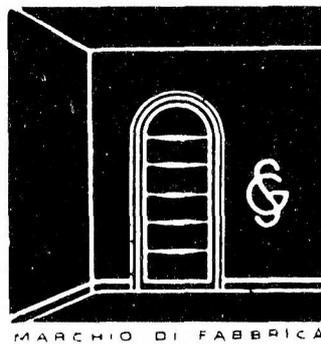
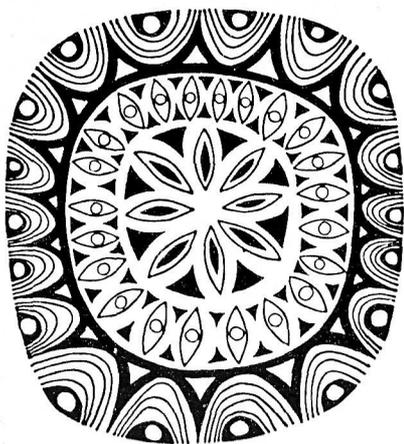
ALTA

MODA

PADOVA
VIA ROMA, 32
TEL. (049) 20.016

presenta

TESSUTI
ORIGINALI
DELLE
COLLEZIONI



mabilia
e
arredi

Silvio

Garola

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauro - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato



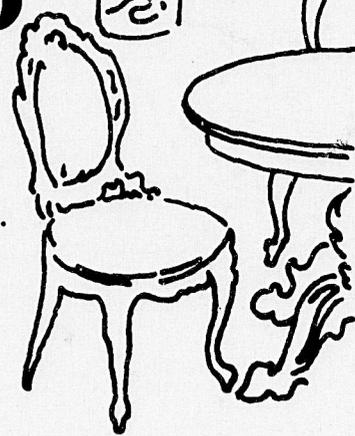
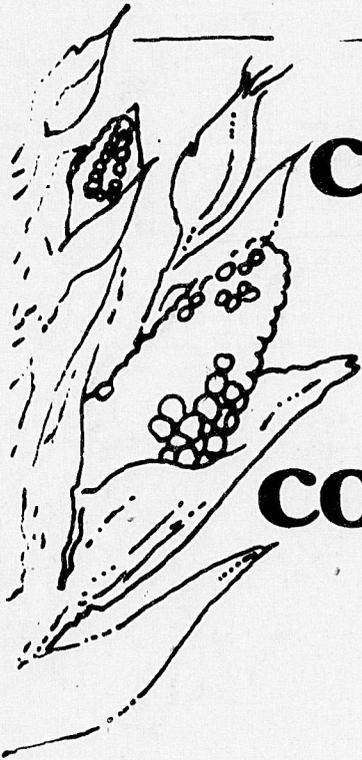
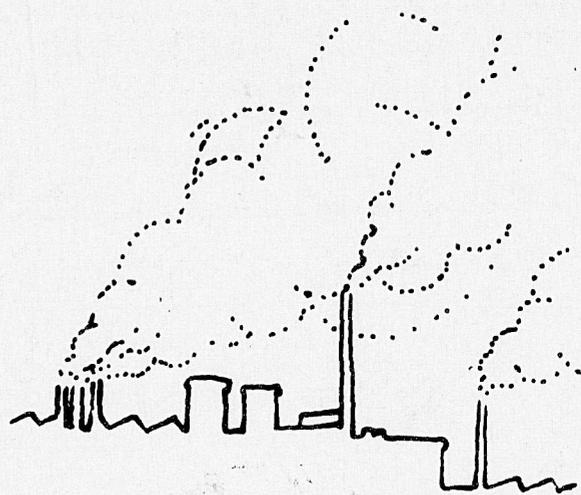
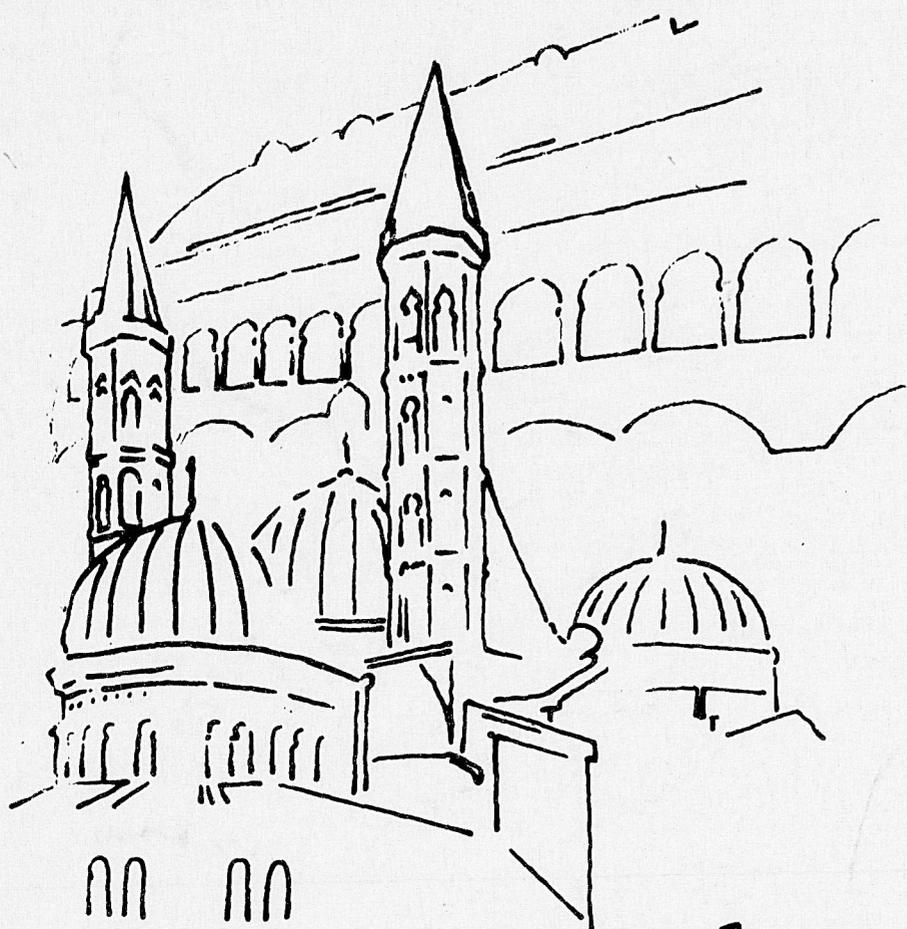
Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504



al tuo servizio dove vivi e lavori



**una banca
che parla
anche in dialetto
e lavora
con tutto il mondo**

parlare lo stesso dialetto
significa conoscere meglio
le esigenze dei nostri amici clienti.
I nostri servizi non sono generici,
ma pensati e realizzati a Vostra misura.
I piccoli e grandi problemi di finanziamento
si risolvono in banca.
Per crediti agevolati, mutui,
carta di credito. Per il leasing.
Siamo vostra disposizione.
Da amici competenti e fidati.



**BANCA ANTONIANA
DI PADOVA E TRIESTE**

PATRIMONIO SOCIALE AL 30/9/76 L. 10.278.314.695
MEZZI AMMINISTRATI L. 400.000.000
37 SPORTELLI IN TUTTE LE PROVINCE DEL VENETO

35100 PADOVA - Via 8 Febbraio, 5 - Tel. 049/651200

Agenzia **VERTICE**